



Foglio libertario foggiano, aperiodico e gratuito

n. uno bis, maggio 2007

Il culo e il cielo

Nella presentazione del primo numero di *Tophet*, tre anni or sono, scrivevamo: "Voi che leggete e noi che scriviamo siamo dei privilegiati. Viviamo in un posto che ha qualcosa di straordinario. Viviamo in uno dei paesi ricchi, e tuttavia la nostra è una città povera. Non solo povera. E' una città incolta, selvatica, anche piuttosto mafiosa. E' una città del terzo mondo che tuttavia appartiene all'Occidente ricco e civile. Capite l'importanza della cosa. Noi siamo a terra. Noi siamo con le spalle a terra, gente. E quando si è stesi a terra si gode di una visione non comune. Puoi osservare il culo della gente, o guardare il cielo. Vedere il mondo dal di sotto, o contemplare ciò che è al di sopra di ogni miseria. Puoi essere al tempo stesso cinico e poetico." Il primo articolo di *Tophet* si intitolava "Rigurgito" e parlava d'un caso avvenuto nel mio quartiere. Un uomo che si diede fuoco. Per disperazione. Perché disoccupato. L'ultimo articolo si intitolava "Pulizia" e parlava del sindaco fascista che non amava il campo nomadi. A distanza di tre anni, il campo nomadi non c'è più. Lo ha distrutto un incendio. Al suo posto c'è un campo profughi. Cioè, giuridicamente non è un campo profughi, ma strutturalmente lo è: containers di lamiera. Ci vivono non i profughi, ma gli sfrattati. Credo che Foggia sia l'unica città d'Italia che ha un quartiere di containers, e forse l'unica città d'Europa - o d'Occidente. Ma può essere che mi sbagli.

A distanza di tre anni, non abbiamo più il sindaco fascista. Adesso c'è un sindaco di sinistra: che, oltre a sistemare benevolmente gli sfrattati nei containers, ha speso cinquecentomila euro per un monumento all'aviere, consistente in un bombardiere. Poi, di fronte alle proteste dei pacifisti locali, ha fatto circondare il mostro da tenere colombelle e dai colori della bandiera della pace. Il monumento si può leggere come segue: i bombardieri sono strumenti di pace, ché la vera pace si fa con le armi. Ma si può anche leggere così: questi orrendi strumenti di guerra

vanno smitizzati, ché arrecano solo sofferenza; viva la colomba, abbasso il bombardiere. Nessuno sa quale sia il significato autentico. L'idea di autenticità appartiene ad epoche passate, sostanzialmente rozze. Oggi siamo nell'era della libera interpretazione, della lussuria ermeneutica. Abbasso la tirannia del senso! E viva il nostro sindaco postmoderno. E postpacifista.

Ma il tema di questo articolo è *il culo e il cielo*.

Vorrei parlare della *Ballata delle*

Pulsatilla

LA BALLATA DELLE PRUGNE SECCHE



prugne secche di Valeria di Napoli, alias Pulsatilla. Libro di cui non mi è facile parlare, perché è dedicato (anche) a me. So che Valeria è intervenuta ad una trasmissione che si chiama *Le Invasioni Barbariche*, su non so quale rete. Lo so perché ho avvertito il malumore di molti. Pare che Valeria abbia detto durante quella trasmissione di aver imparato a Milano ad usare le posate. Era un modo per dire il suo debito verso Milano, ma è stato interpretato come un insulto a Foggia - città di gente che mangia con le mani.

Noi foggiani siamo terribilmente permalososi. Non abbiamo mai perdonato a Moravia il suo giudizio sulla nostra

città - la più brutta d'Italia, a suo parere. Amiamo invece molto Montale ed Ungaretti. Il primo ha scritto un racconto che si intitola *Clizia a Foggia*. Di Foggia non c'è nulla, probabilmente Montale a Foggia non è mai stato; e tuttavia c'è il nome, e questo basta. Ungaretti venne a Foggia e tenne una corrispondenza per un giornale. Guardando le fosse per il grano, disse che quelle fosse meritavano di essere monumento nazionale. Ora le fosse non ci sono più. Nessuno le rimpiange. Erano dei semplici buchi nella terra, nei quali si conservava il grano. Monumento nazionale un cazzo.

Ho tra le mani un libro che si intitola *Omaggio a Foggia*. L'autore è quanto di più lontano si possa immaginare da Valeria. Si chiamava Pasquale Soccio, era un preside studioso di Vico, già allievo e poi, pare, assistente di Giovanni Gentile. E' stato l'intellettuale più venerato e rispettato a Foggia negli ultimi cinquant'anni. Una vera istituzione. *Omaggio a Foggia* contiene frasi come questa: "Allora [a maggio: a Foggia] il profumo delle erbe sovrasta e vince la nube stagnante delle venefiche esalazioni di macchine e di fabbriche. Un diffuso e forte odore, di grano, di fieno, di tiglio, di fave in fiore e perfino di malva e di camomilla, si dirama e spande per le vie cittadine. I cortili sono vasti pozzi in cui si versa e serba questo impasto di aromi. Col vento si distinguono le venature dei vari profumi. Una polvere sospesa di polline saporisce l'aria che, dentro, si palpa come seta".

Io sono nato all'inizio degli anni Settanta in un basso di Foggia. Una manciata di metri quadri, credo meno di trentacinque. Negli anni Settanta - e credo anche per una parte degli Ottanta - a Foggia non esistevano i cassonetti dell'immondizia. Esistevano i pali. La gente buttava le buste dell'immondizia intorno a un palo. Uno di questi pali si trovava a pochi metri da casa mia. L'immondizia era lì. Dietro la porta di casa.

Soccio ha scritto il suo omaggio a Foggia nel 1970. Un anno prima della mia nascita. Viveva in via della Repubblica, in un bell'appartamento all'interno di un palazzo per costruire il

quale sono state distrutte le fosse del grano - il monumento nazionale di 'sto cazzo. Forse dalle sue parti si avvertiva l'odore del tiglio, della malva e della camomilla, negli anni Settanta. Non metto in dubbio la sua sincerità. Ma dalle mie parti si sentiva il tanfo dell'immondizia. Null'altro.

Soccio aveva animo di poeta; e, come succede a volte ai poeti, faceva retorica. Per questo lo adoravano. La gente ama la retorica, perché la aiuta a non sentire la puzza dell'immondizia. Valeria invece non ha l'animo della poetessa. Per fortuna, direi. Le sue doti sono il cinismo ed il sarcasmo. In realtà, il suo resoconto cinico e sarcastico di Foggia ha i suoi limiti. Valeria non è nata in un quartiere popolare di Foggia, non è cresciuta in un basso, non ha mai avuto l'immondizia dietro la porta di casa. Nonostante le sue buone intenzioni e le sue innegabili capacità, mi pare per questo che non ci sia abbastanza cinismo, abbastanza sarcasmo nel suo libro; abbastanza verità. E tuttavia c'è molta, molta più verità di quanta non ve ne sia nel poeticissimo Omaggio a Foggia di Soccio.

C'è ancora una cosa da dire, però.

Una mattina andai a trovare Soccio. Lo trovai vestito, pronto per uscire. Era raro che uscisse: aveva novant'anni. Mi disse che aveva un appuntamento importante.

Scendemmo, attraversammo via della Repubblica, poi quelli che a Foggia chiamiamo "i tre archi", e ci trovammo nel centro storico. Lì si fermò, intento a qualcosa. Poi mi chiese: "Le senti?" Non sentivo nulla. "Le rondini", mi disse. Era andato fin lì per ascoltare le rondini - lì dove i tetti sono più bassi. Quello era il suo appuntamento. E quello era il suo cielo - ho dimenticato di dire che era cieco.

Quella mattina ho imparato qualcosa. Ho imparato che questa stramaledetta città di inciviltà ed immondizia è anche una città dove è possibile incontrare le rondini. Ho imparato che davvero non c'è solo il culo. C'è anche il cielo. E che non è possibile né giusto parlare di questa città tralasciando l'una o l'altra cosa. Fingendo di non vedere il culo o dimenticando il cielo.

[antonio vigilante]

अ

Come cani

Feodor: Rumeno di 39 anni morto per il ribaltamento di un trattore nelle campagne di Cerignola, il 16 aprile

2007. Lavorava in nero.

Senza nome: Rumeno di 37 anni investito e ucciso da un pirata della strada a Stornarella l'11 marzo 2007. Senza nome: Rumeno di 44 anni investito a bordo della sua bicicletta nei pressi di Carapelle il 15 aprile 2007. Senza nome: Due extracomunitari investiti e uccisi da un pirata della strada nei pressi di Lesina, il 25 gennaio 2007.

Senza nome: Bimbo polacco schiacciato da un cancello tra Stornara e Stornarella, il 25 novembre 2006. Senza nome: Immigrato (di dove?) investito e ucciso sulla sua bicicletta da un'auto pirata alla periferia di Foggia il 10 settembre 2006.

Senza nome: Rumeno morto presso l'abbazia di Pulsano per cause sconosciute. Si ipotizza che lo abbiano ucciso i farmaci che gli sono stati prescritti. Il cadavere è stato ritrovato il 26 agosto 2006.

Senza nome: Polacca di 48 anni investita e uccisa presso Orta Nova il 26 luglio 2006.

Senza nome: Immigrato dell'Est (di dove?) ucciso da un Tir sulla tangenziale di Foggia, il 9 marzo 2006

Senza nome: Polacco di 44 anni, trovato cadavere alla periferia di Foggia il 2 febbraio 2006. Morto di freddo.

Senza nome: Immigrato dell'Est (rumeno?) investito e ucciso sul suo motorino presso Borgo Mezzanone il 10 dicembre 2005.

Senza nome: Uomo di 40-45 anni, non si sa se italiano o straniero, morto di freddo nella villa comunale di Foggia il 7 novembre 2005.

Dariusz Olszewski: Cittadino polacco di 23 anni morto a Cerignola per cause ignote, il 19 aprile del 2005. Il 19 aprile 2007, due anni dopo, la sua salma è stata riesumata su richiesta del pm della DDA di Bari, Lorenzo Lerario. Si sospetta che la morte rientri nel quadro di riduzione in schiavitù di extracomunitari, soprattutto polacchi, scoperta nell'estate del 2006.

Senza nome: Immigrato dell'Est (di dove?) di circa cinquant'anni, ucciso da qualcosa che sporgeva da un treno in corsa mentre camminava lungo i binari della stazione di Candida, presso Cerignola, la notte del 3 febbraio 2005.

Vitali Golenko: Cittadino ucraino di 37 anni, morto bruciato a Cerignola mentre cercava di riscaldarsi dando fuoco a delle carte, il 15 dicembre 2004.

Domra Rustan: Lituano di 22 anni, morto in un incidente stradale alla periferia di Foggia, il 26 settembre 2004.

Senza nome: Extracomunitario dell'età apparente di 50-60 anni. Il suo cadavere in avanzato stato di

decomposizione viene ritrovato in mare, al largo della costa di Sannicandro Garganico, l'11 settembre 2004.

Slavchev Slavchopakov e Todorov Krasimir Borisov: Cittadini bulgari di 37 e 28 anni, morti in un incidente sulla strada Lucera-San Severo il 20 settembre 2005.

Daniel Valescu: Cittadino rumeno di 31 anni morto in un incidente stradale presso Lucera la notte del 9 settembre 2005.

Senza nome: Cittadino slovacco di 35 anni, annegato in un vascone a Borgo San Giusto, nelle campagne di Lucera, la notte del 18 agosto 2005.

Senza nome: Rumeno di 33 anni, ritrovato cadavere alla periferia di Cerignola il 18 luglio 2005. Ignoto le cause del decesso.

Pewel Piasecki: Polacco di 42 anni investito e ucciso da un camion tra Cerignola e Candela, il 1 marzo 2004.

Roland Helilaj: Cittadino albasene di 23 anni, morto in un incidente stradale a pochi chilometri da Cerignola, il 26 agosto 2003.

Eccetera.

फ

Borghesime all'attacco

Chi dice che Foggia è una città culturalmente depressa decisamente non sa quel che dice - o almeno non è aggiornato. Oggi Foggia può vantare ben due quotidiani: al *Meridiano* si affianca *L'Attacco*. Il direttore, Piero Paciello, così lo presenta: "*L'Attacco* sarà il quotidiano della *società di mezzo* ovvero di quel singolare ancorché debole impasto di autonomie dell'impresa, delle professioni, del commercio e della cultura che talora tira fuori la testa. Proprio quando non ne può più. E siamo vicini al punto di rottura". Non sono un grande osservatore della vita sociale ed economica della mia città, evidentemente. Tutto questo malessere degli imprenditori, dei professionisti, dei commercianti e degli uomini di cultura foggiani mi è sfuggito. Mi pareva che a star male, a Foggia, fossero altri. Gli sfrattati che vivono nei containers, ad esempio. La gente che vive nei bassi o nelle abitazioni al di sotto del piano stradale. Quelli che lavorano in nero. Quelli che non lavorano affatto. Ma Paciello dice che a star male è la società di mezzo, e che è importante darle voce. Ed allora ascoltiatemi, questi concittadini vessati.

A pagina undici del primo numero parla una commerciante, rappresentante di uno dei quattro soggetti che stanno a cuore a Paciello. Sentiamola: "Noi commercianti non ci sentiamo tutelati dalle istituzioni. Quest'inverno non ho venduto una sola sciarpa perché sul marciapiede antistante il mio negozio c'erano decine di bancarelle non autorizzate che vendevano prodotti taroccati a prezzi stracciati". Ah, la classe media che non ce la fa più. "Lasciano sporczia, creano disordine quando addirittura non generano risse collettive - espone - penalizzando di fatto l'immagine di una delle vie cittadine più frequentate", dice. E il giornalista chiosa: "Non è intolleranza o razzismo di certo, ma semplice rivendicazione di spazi espositivi pagati a caro prezzo". Certo, non è razzismo. Anche se chiunque può verificare che gli ambulanti non lasciano alcuna traccia, quando vanno via (sono specializzati nel dileguarsi), e le uniche risse di cui si abbia conoscenza sono quelle che hanno avuto come protagonisti dei vigili urbani con la passione per la boxe. Peccato che il bravo giornalista non abbia chiesto alla brava commerciante quanto costa una sciarpa nel suo negozio. Avrebbe capito che una certa parte della popolazione foggiana - quella che non interessa al suo giornale, perché non intraprende, non commercia, non professa e non fa cultura - affronterebbe l'inverno senza sciarpe, se non vi fossero venditori a buon mercato come gli ambulanti. Dal canto suo, il foggiano danaroso ed alla moda non rinuncerebbe per nulla al mondo alla sua sciarpa costosa e firmata: e certamente non sarà l'importuna presenza di un ambulante ad allontanarlo dal negozio di grido. Non mi è chiaro se l'intento dell'Attacco è quello di evitare la rottura cui saremmo vicini, oppure favorirla. Certo non mi dispiace l'ipotesizzata alzata di testa del borghesume foggiano. Così è più facile sputar loro in faccia.

[atabulus]

द Maneggi

Con uno zelo degno di miglior causa, Franco Cuttano lotta perché i locali di via Caggese, assegnati all'Università, tornino all'Istituto di Incremento Ippico. Ci sentiamo di rassicurarlo. I locali cambiano uso solo apparentemente: finché sarà rettore Antonio Muscio, all'Università di

Foggia potranno mancare molte cose, ma certo non i maneggi.

ष Provinciali

Nel numero uscito in edicola a ridosso del 25 aprile, festa della Liberazione, *Il Provinciale* commemora quello che definisce "un eroe scomodo": il tenente colonnello Fernando Tanucci Nannini. Il quale ha combattuto in Spagna agli ordini di Francisco Franco, e poi in Libia; in Italia è stato comandante del Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti. Gran bell'eroe, insomma: un nemico dei popoli italiano, spagnolo e libico. Siamo sicuri che non è in quanto fascista, che quelli del *Provinciale* lo commemorano, ma perché foggiano. Siamo sicuri, cioè, che quelli del *Provinciale* non sono fascisti ma, appunto, provinciali.

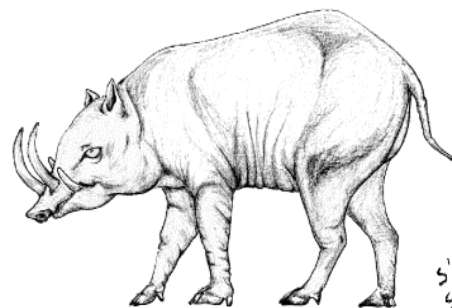
ज Omertà cattolica

Saranno i giudici a dire se il parroco della chiesa del Sacro Cuore è un sacerdote pedofilo o un sacerdote calunniato. Noi ci limitiamo a fare alcune osservazioni sul fenomeno, non sulla persona. I sacerdoti *condannati* per pedofilia in Italia sono 17 (dati aggiornati al 2005; solo nella provincia di Foggia questo sarebbe il secondo caso, dopo quello ben noto, e ben triste, di don Giorgio). Meglio che altrove: negli Stati Uniti le denunce erano nel 2003 ben 11.000, in Irlanda la pedofilia dei sacerdoti ha portato ad una sorta di ribellione contro la Chiesa cattolica. Male, comunque. Malissimo. Dati che dovrebbero indurre la Chiesa cattolica alla riflessione, se non proprio al mea culpa. E invece, mentre i sacerdoti ricevono un trattamento di favore dagli organi di informazione, la posizione della Chiesa è ancora quella della disposizione segreta *Crimen Sollicitationis*, con la quale papa Giovanni XXIII invitava a mantenere l'assoluto segreto su casi di abusi sessuali dei sacerdoti (per questa stessa posizione - è bene ricordarlo, perché i giornali si sono mangiati la notizia - l'attuale papa è stato incriminato da una Corte distrettuale del Texas per connivenza in un processo per pedofilia, cavandosela dopo l'elezione al soglio pontificio con l'immunità dei capi di Stato). Se questa era la

disposizione di Giovanni XXIII, il *papa buono*, possiamo ben immaginare cosa possiamo aspettarci dai *cattolici cattivi*.

[vera esposito]

ह Ballata del babirusa



Persa ormai la forma umana e la vita, gran puttana, se potessi nella fossa ricomporre le mie ossa non vorrei tornar cristiano a lottar col mondo strano delle bestie intelligenti con due piedi e troppi denti né rinascere capriolo o aquilotto in Sudtirolo: sola voglia mia indiscussa è rinascere babirusa.

Non desidero le ali né il gran corno dei narvali lascio il manto maculato al leopardo e al magistrato, non m'importa delle piume del pavone o dell'acume della linca, l'eleganza del pinguino, la baldanza del tacchino, sono niente: solo m'agita la mente la sconquassa, la concussa il possente babirusa.

Ogni bestia, ogni creatura che rallegra la Natura ha un suo senso, un suo valore che suppone un Creatore; una sola, indifferente non suppone proprio niente: la sua semplice esistenza fa fallir la Provvidenza, le sue zanne irregolari spazzan via tutti gli altari. L'Eden trema, perché bussa spaventoso il babirusa.

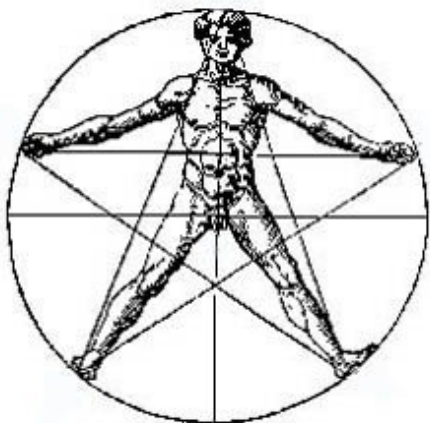
[antoniovigilante]

फ

Hakimbeyana uno e due

Uno: terrorismo magico

L'operaio di oggi ha orrore della violenza. Benché grandemente fottuto, lui e i suoi figli, violato nella sua dignità di uomo e di lavoratore, derubato di diritti che furono conquistati con il sangue (il più delle volte degli operai), ha orrore della violenza. E' stato educato alle manifestazioni nonviolente; gli hanno insegnato che questa è democrazia, questa è civiltà. La televisione gli ha mostrato la differenza tra il sangue finto ed il sangue vero. E' sangue finto il sangue dello straniero che crepa all'ora di pranzo, immolato alla democrazia. E' sangue vero quello del carabiniere italiano che muore a Nassirya. E' sangue finto - buono per farci una fiction strappalacrime tra qualche anno - quello del bracciante clandestino ridotto in schiavitù. E' sangue vero quello del poliziotto ucciso dagli ultras. E' sangue finto - come un inchiostro "simpatico" che scrive cose che nessuno leggerà mai - quello degli uomini e delle donne che muoiono sul lavoro. E' sangue vero, verissimo, sangue che indigna, che mobilita, che grida vendetta, il sangue del consulente del potere.



E allora niente terrorismo. Nessuno creda che una pistola puntata alla tempia del potere possa svolgere, benché poco elegante, una sua funzione positiva, possa ostacolare quella chiusura della élite in se stessa, quel miserabile avvistamento del potere che fa di ciò che fu il popolo un gregge sgradito di questuanti, al quale lanciare qualche boccone d'avanzo - provvedendo, se troppo rumoreggia, alle bastonate.

Niente terrorismo. O meglio: niente violenza. Niente sangue. Ma nemmeno l'operaio educato dalla televisione troverà cruento il terrorismo magico.

La stregoneria come avanguardia politica è la soluzione. La classe politica, oltrepassato l'anno duemila, non potrà deplorare atti di terrorismo stregonesco quasi fossero pallottone piantate nella viva carne. E tuttavia l'uomo italiano resta quel che è: ha radici (di cui si vergogna, ma che restano nondimeno attive e vitali) nel mondo contadino materiato di magia e di superstizione. Anche quando ostenta la razionalità del laico o la fede del cattolico resta, in un suo fondo lontano, cliente della fattucchiera e del mago.

Ed allora, compagni, ancora uno sforzo. Impariamo l'arte, cambiamo le formule, procediamo alle trasformazioni. "Su un doppio quadrato disporre gli elementi, ridurre in un sol corpo quattro corpi differenti..." Acquistiamo bambole e spilli, cera e sangue mestruale. Compriamo i rituali. Pronunciamo le magiche sentenze: "Le Brigate Magiche hanno compiuto un sacro rito contro la persona di ***, colpevole di aver offeso la dignità del popolo con le sue proposte in campo economico. La sua persona è stata maledetta, insieme alla sua discendenza e ad ogni ambiente o persona che toccherà." Eccetera. Il destino della stella a cinque punte è segnato. Ora è tempo del pentacolo.

Due: terrorismo poetico

Quando un benefattore dell'umanità avrà sevizato, fatto a pezzi e sciolto nell'acido l'ultima poetessa sospirosa e l'ultimo concorso di poesia sarà finito con la fucilazione sul posto di tutti i partecipanti, si potrà tornare a parlare di poesia. Nel frattempo, il terrorismo poetico è anticipazione, nella prassi, di ciò che la poesia restituisce alla parola: la libertà dalla retorica, la liberazione dalla prevedibilità sociale, il caos benefico dal quale non nasce niente di utile, la sospensione e la sorpresa, il cozzo interruzione del rimando che fa crollare il mondo come rete di significati, l'autorità sbeffeggiata, il buon senso venduto al mercato un tanto al chilo, il papa-Joker, la pisciata felice sui sacri feticci. E dunque, compagni:

- Via il denaro. Scrivere i versi di Khayyam e di Hafez su foglietti rettangolari. Siano questi la nostra moneta: merda su chi ha da ridire qualcosa (grazie a Cyrano de Bergerac).

- Girare di notte con un coltello e forare le gomme delle automobili. Prendere di mira le Mercedes, in particolare. Avendo tempo, graffiare versi sulla vernice (grazie a Milan Kundera e al dottor Avenarius).

- Entrare in un locale con un bastone, aggredire gli astanti e bloccare al muro

quello meglio vestito. Quindi cantargli nell'orecchio una canzoncina della propria infanzia (grazie a Bohumil Hrabal).

- Spogliarsi e mostrare i genitali ogni volta che ci si trova in presenza di un politico o un prete che parlano.

- Mettere in scena nelle piazze lo sgozzamento del proprio figlio, ed all'ultimo momento ringraziarlo per il misterioso intervento dello Spirito della Poesia (grazie ad Abramo).

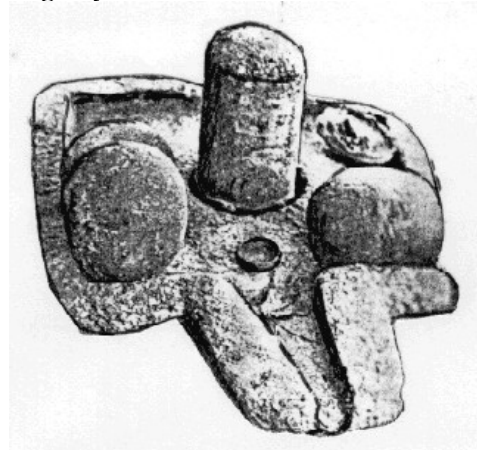
- Giocare a chi piscia più lontano.

- Irrompere negli studi televisivi ed appiccicare il culo alle telecamere.

- Mandare ad un personaggio televisivo il diploma di Asino Integrale (grazie ancora a Kundera e al dottor Avenarius).

- Vestirsi di bianco e predicare nelle piazze nuovi culti.

- Erigere ovunque piccoli monumenti a lingua e yoni.



- Buttare giù il monumento ai caduti di Monteleone di Puglia ed offrirsi di realizzare un monumento ai caduti vivente, lasciandosi cadere a terra.

- Organizzare un convegno pubblico per dimostrare che il monumento ai caduti di Manfredonia rappresenta, in modo inconfutabile, un cazzo; compiacersi della cosa.

- ...

[Sthitaprajna]

क

Tophet si distribuisce gratuitamente. Se vuoi contribuire alla sua diffusione, fotocopialo e lasciane qualche copia dove c'è gente. Se non ti piace, puoi farne degli aeroplanini.

Tophet esce quando lo consentono le condizioni internazionali, la crisi della civiltà, l'andamento dell'economia e la pigrizia dei redattori.

Per scrivere a Tophet, manda una email a tophet.info@gmail.com



L'arte di spostare i problemi

V'è, dice Heidegger, una domanda delle domande, una domanda grande quanto una casa, che quando ci pensi ti gira la testa. Lui la chiama "domanda metafisica fondamentale", e la formula così: perché, in generale, esiste l'essere e non piuttosto il nulla? Formulata con

il linguaggio di quel profondo metafisico che è mio zio Turill, la domanda suona così: che cazzo stiamo a fare sulla faccia della terra? La domanda, l'ho detto, non è di quelle che consentano risposte risolutive. Heidegger non se la cava granché bene, e nemmeno mio zio Turill. Eppure c'è chi ha la risposta pronta. "Dio ha fatto il mondo, e perciò stiamo qui", ti dice con un sorriso di soddisfazione una Concettina qualsiasi. Tu resti un po' interdetto, ti senti fesso per non averci pensato prima, ma presto ti insospettisci: può mai essere che siano fessi anche Heidegger e zio Turill? E allora ci pensi un po', e dopo qualche minuto l'hai tu, il sorriso di soddisfazione. "E chi ha creato Dio?", chiedi a Concettina. Concettina tace. Le fa male la testa.

L'essere umano ha una tendenza innata a spostare i problemi, quando non è in grado di risolverli. Così fa con il problema dei problemi, quello metafisico. Così fa con quell'altro bel problema - altra faccenda da mal di testa - della libertà. L'uomo è libero, si dice. Ma le sue azioni non dipendono forse dal suo essere-così? Non è l'uomo condizionato, obbligato, necessitato dalla sua natura? Sì, lo è. Chi è buono fa il bene, chi è cattivo fa il male. Amen. Ma ecco che Platone se ne viene fuori con il suo mito di Er. Prima di nascere, le anime scelgono liberamente il tipo di persona che vorranno essere quaggiù. A

chi dice che l'uomo fa il bene perché è naturalmente buono, Platone può rispondere che però l'uomo ha scelto liberamente di nascere come uomo buono. Gran bella genialata, sorrisetto pienamente giustificato. Ma... Plato', ci sarebbe un problemino. Se Tizio ha scelto la vita dell'uomo buono, evidentemente è perché al momento di scegliere era già buono. La sua è stata una scelta condizionata, obbligata, necessitata dalla sua natura. Niente

lava e chiede l'elemosina e ruba e non manda i figli a scuola. Mettetevi nei panni del sindaco di quella città. Di più: mettetevi nei panni dell'assessore all'immigrazione di quella città. Altro che mal di testa. Me lo vedo lì, con le pezze in fronte, gli occhi macerati dalle lunghe veglie. Non occorre essere buddhisti per provare compassione per l'assessore all'immigrazione di una città assediata dagli zingari; di un assessore di sinistra, voglio dire. Ché quegli altri,

quelli di destra, non si fanno troppi problemi, si sa. Mentre il sindaco, l'assessore di sinistra, dopo aver amorevolmente sistemato i poveri della città in un graziosissimo quartiere di containers, il cui ordine geometrico fa invidia alla più razionale delle città partorite dalla fantasia degli utopisti, si trovano di fronte alla necessità bastarda di fare i duri con i cattivi per soccorrere i buoni - mentre, come si sa, essere di sinistra significa essere buoni *tout court*, essere gentili e democratici tanto con i

buoni quanto come i cattivi, come il Padreterno che fa piovere sui giusti e sugli iniqui.

La decisione è dolorosa. Il sindaco e l'assessore di sinistra si consultano per giorni, si cambiano l'un l'altro le pezze in fronte, il primo prega mentre il secondo beve litri di caffè camminando nervosamente. Finalmente arriva l'illuminazione. Si sgombera, cazzo, e si accusa di buonismo ingenuo ed anacronistico chi rompe le palle - nella consapevolezza che nessuno, in realtà, romperà le palle. E si aggiorna, anche: ché oggi è il tempo di Cofferati, e i giornali sono pieni di lettere di elettori di sinistra che, in preda a nobilissimo travaglio morale e politico, confessano: "sono di sinistra, ma sto diventando razzista".

Si sgombera, dunque. Non solo, si sa che la sinistra fa il lavoro completo: "Il terreno sarà bonificato per renderlo



FOGGIA CHE VIENI, FOGGIA CHE VAI...



libertà. Altro problema spostato. Qualcuno porti un cachet a Platone.

Si spostano i problemi che non si è in grado di risolvere, insomma; con la stessa disinvoltura con cui qualcuno nasconde la polvere sotto al tappeto.

Prendiamo una città. Che so, una città di centocinquantamila abitanti, magari situata nel nord della Puglia. Una città con un botto di problemi, roba che a pensarci ti si blocca la digestione. Una città dove non si trova parcheggio in centro, dove il prezzo delle cravatte sta aumentando in modo preoccupante, dove dei malnati si ostinano a scrivere sui muri cose sconvenienti come "Filomena ti amo" oppure "Cloro al clero", dove le ragazzine addirittura attaccano i chewingum masticati sulle panchine. E dove, soprattutto, accade qualcosa di inaccettabile in qualsiasi città civile: una borgata felice e serena assediata da un campo di zingari - avete inteso bene, quella gentaglia che non si

impraticabile ed evitare che i rom rumeni possano tornare”, spiega ai giornalisti l'assessore Del Carmine. Bonificare un terreno per renderlo impraticabile è una cosa di una idiozia unica; ma non è la peggiore idiozia detta dall'assessore. Ai giornalisti precisa ancora di non essere razzista, ovviamente. E aggiunge: “I nomadi hanno dimostrato poca voglia di integrarsi con la nostra realtà”. Una volta si diceva: non sono io che sono razzista, sono loro che sono negri. Oggi Del Carmine dice: non sono io che sono razzista, sono loro che non vogliono integrarsi. Quando si dice il progresso. E che vorrà mai dire, poi, integrarsi in una città come Foggia? Io vi sono nato trentacinque anni fa, e in tutto questo tempo non vi sono riuscito mica, ad integrarmi. Come puoi integrarti in una città in cui, per dire (e per non dire il peggio) c'è chi vende cd pirata nel bel mezzo dell'isola pedonale, lasciato indisturbato dai vigili urbani, che anzi spesso conversano amabilmente con lui per alleviargli il tedio d'un lavoro sedentario anzi che no? Ma dirai: integrarsi vuol dire, che so, lavarsi. Noi foggiani ci laviamo, i rom no. Vuoi mettere? Eppure lo aveva detto, prima dello sgombero, Zisu Eracle, uno dei rom del campo: “Stiamo qua da sette anni ormai e non abbiamo dato mai fastidio a nessuno. Quello che chiediamo è di vivere in condizioni umane. Vorremmo poter disporre di questo terreno, avere dei servizi igienici e stare in santa pace, niente di più. Adesso per lavarci abbiamo a disposizione solo la fontanella della piazza e il nostro bagno è la campagna”. Che fesso, questo Eracle. A Foggia si dice “mettere la carne in bocca al lupo”. Il lupo in questo caso è l'assessore Del Carmine. Che non porta l'acqua ai rom, non li aiuta a vivere più decorosamente nel posto che occupano da sette anni. No. Usa la lamentela come un alibi. Tu dici che non potete lavarvi? Bene, io vi sgombero per motivi di igiene. Pulizia, pulizia: eccheccazzo.

Si diceva dello spostamento dei problemi. Quattrocento rom mandati via dal posto in cui vivono da sette anni non possono scomparire nel nulla, anche se molti lo vorrebbero. Cercheranno un altro posto, si accamperanno da qualche parte: ed i problemi non saranno minori. E tuttavia lo spostamento di un problema qualche soddisfazione momentanea la dà. Perché esiste, in generale, la sinistra e non piuttosto il nulla? Per sgomberare i campi rom venendo incontro alla profonda richiesta di ordine e di decoro che si leva dalla cittadinanza oppressa. Finalmente un senso, finalmente un

compito per la sinistra. Gli effetti sono immediatamente visibili. La cittadinanza oppressa si fa prossima, finalmente, alla classe politica, l'uomo della strada e del vicolo strizza l'occhio all'assessore e al consigliere, si assiste a scene commoventi di politici che vengono invitati a prendere il caffè da cittadini riconoscenti: tutti, tutti camminano per strada con un maggiore senso di sicurezza, con un orgoglio finalmente riconquistato. Quanto a Del Carmine, pare che gli stiano addirittura ricrescendo i capelli.

La cartolina è ripresa da Romano Lil, foglio di viaggio dell'Opera Nomadi di Roma.

[antonio vigilante]

ह

Crocchia nerghe

Crocchia nerghe: saziatave, padrone, pigliate, sirpe, quelle ca vulete ogne spaccate, virme, parassete. Vuie site u monne, e ije nun zo'

nisciune.

'Sta terre è 'a vostre, che l'avite accise: quisti strade, 'sta gende: n'i canosce. Pigliateve u cadavere, sparteteve, spulgate fine a l'òssere, mafiuso.

'Sta terre è 'a vostre, ije so' nu stranire, ma nun so' murte, nun m'avite accise: qua stache, cambe e fазze crocia

nerghe.

M'avvelene, m'affoche, ma nun crepe.

Nun crepe, no: te garde 'mbacce

ancore

avvucate, assessore e monzignore.

Te garde m'bacce e fазze crocia

nerghe.

Ma tu nun me guardanne, lassa perde.

Nun guardanne, politiche, mafiuso,

peccché 'nfunne a quist'ucchie da

nisciune

ce stace a crocia nerghe d'u disprezze.

“Far croce nera” a Foggia vuol dire non volerne più sapere di qualcuno. “Unghia spaccata” è una persona furba, subdola, insincera.

[a. v.]

व

Un posto in vendita

Non ricordo la prima volta che sono andato al cinema, ma so per certo che doveva trattarsi di un cartone animato, che l'ingresso era gratuito e che mi ha accompagnato mio nonno. Alla fine dei

Settanta era frequentissimo che ai bimbi delle elementari venissero offerti biglietti omaggio per il cinema. Tra il primo e il secondo tempo, qualcuno cercava di venderti una enciclopedia. Con mio nonno cascavano male: non era di quelli che comprano enciclopedie. Succedeva spesso anche un'altra cosa, un po' più spiacevole. Partecipavi, sempre a scuola, a un concorso - che so, per il disegno più bello. Ce la mettevvi tutta ed alla fine, sorpresa!, risultavi vincitore. Ti invitavano quindi a presentarti con la tua famiglia di domenica presso quel tale hotel per ritirare il premio. E lì scoprivvi che come te avevano vinto tutti, e che era un pretesto per venderti l'ennesima enciclopedia. I venditori di enciclopedie erano sul finire dei Settanta dei terribili figli di puttana, e se la intendevano con le maestre.

Da gennaio Foggia è stata letteralmente tappezzata da manifesti della Barilla che annunciavano un progetto con le scuole. Si chiamava 1... 2... 3... *Via! Con Barilla, star bene è un gioco da ragazzi.* In pratica, in quest'anno scolastico nelle scuole primarie della città è successa una cosa nuova: la Barilla ha educato i bambini a star bene.

A dimostrazione che il tempo non passa inutilmente e che esiste quella cosa che si chiama progresso, oggi non si getta più l'esca, a scuola, cercando poi di catturare la preda in qualche hotel, ma la preda viene presa nel suo habitat, con la massima calma. Le maestre continuano a fare gli affari loro, ma sono anch'esse diventate più smaliziate: al venditore di enciclopedie - in fondo una figura che fa tenerezza, nonostante il suo essere un terribile figlio di puttana - subentra l'Azienda. E' una evoluzione che lascia senza fiato. Un tempo c'era la pubblicità, indubbiamente efficace nell'orientare i consumi, ma che sollevava pur sempre qualche perplessità; si notava, ad esempio, la sua spiacevole tendenza ad esagerare, o a mentire. Ora la pubblicità tende a trasformarsi in scuola. E la scuola a diventare televisione. La maestra si fa da parte, in cattedra salgono gli esperti dell'Azienda. Invece di sperperare soldi ed energie per convincere un soggetto riottoso che la pasta Barilla è buona e salutare, lo si educa fin dall'inizio al consumo della pasta Barilla.

Che ne è della scuola? La scuola può salvarsi solo se diventa luogo di opposizione, se prende su di sé il compito di diventare anti-televisione. Ma chi vuol davvero farlo? Chi è pronto per questa ascesi? Il destino della scuola pare segnato. Essa diventerà

sempre più simile alla televisione, anzi diventerà televisione essa stessa. I messaggi pubblicitari saranno ripetuti dalla cattedra, sotto forma di lezioni apparentemente disinteressate. Gli sponsor - il recente decreto sulle liberalizzazioni prevede che anche le scuole possano ricevere donazioni - la faranno da padrone, entreranno ed usciranno a piacimento, orienteranno, premieranno e puniranno.

[a. v.]

द

Aggiornamento

La lista di persone extracomunitarie morte in circostanze tragiche nella provincia di Foggia che abbiamo pubblicato nello scorso numero di *Tophet* è già vecchia e bisogna aggiornarla. La mattina del 7 giugno è stato ritrovato in un vascone per irrigazione nella campagna di Cerignola il cadavere di una ragazza rumena di ventisette anni, Claudia Ioana Pop. Mi chiederai che ci faceva in quel vascone, questa benedetta ragazza. O che ci faceva lo slovacco annegato due anni fa. Semplice: si lavavano. Perché nelle masserie diroccate nelle quali vivono non c'è acqua. (Al bar Chianghet: "Peppi, hai sentito, anche i rumeni si lavano". "Sì, ma solo quando piscia la gallina". Risate, eccetera.) Il sindaco di Cerignola, Matteo Valentino, s'è detto dispiaciuto. Ha aggiunto che presto gliela porteranno, un po' d'acqua agli immigrati. Ci avesse pensato prima, Claudia sarebbe forse ancora viva. Ma è bello comunque che ci abbia pensato.

ज

Un intellettuale

Lo sentivi parlare, Stefano, e pensavi che questa città non è solo quel che sembra. Lo sentivi parlare col suo filo di voce, osservando le ombre, e ti dicevi che quell'uomo fragile non rappresentava solo sé stesso, che non parlava solo per sé stesso - che qualunque cosa dicesse, stava costruendo qualcosa per tutti. Qualcosa di non ben definito, forse. Qualcosa di fragile, quasi certamente. Ma qualcosa che era, per questa città di arroganti maneggioni, pioggia su campi arsi dalla sete. Basta forse poco, davvero poco, per sperare. Basta un uomo capace di parlare con un filo di voce mentre tutti

urlano. Basta un intellettuale che fa la sua strada con umiltà e sacrificio mentre tutti sgomitano ed esigono poltrone.

Stefano Capone è morto la notte del 27 maggio. Non lo dimenticheremo.

ध

Don Fichera e l'amore cristiano

Devo ammetterlo: non poco sono affascinato dalle contraddizioni, dai paradossi, dagli ossimori; altra mia stranezza è la consapevolezza con la quale qualche volta - come succede del resto a molti, immagino - mi faccio del male. Dev'essere per l'azione combinata di queste due tendenze che ho chiesto ad un amico teologo di procurarmi l'ultimo numero uscito di *Fede e cultura* (il 38, del novembre 2006), il giornale con il quale don Fichera periodicamente ci erudisce sul Vero, sul Bello e sul Bene (così il sottotitolo). Un titolo ossimorico di cui non bisogna stupirsi più di tanto: si sa che i cristiani amano il paradosso. Mi adeguo, dunque. Che un giornale cattolico possa far cultura lo credo, *quia absurdum*.

Sotto la categoria del Vero, del Bello e del Bene rientrano questa volta la madonnina di Civitavecchia, che piange verissime lacrime di sangue, che però è sangue maschile (anche questo bisogna crederlo, perché è assurdo), un attacco di Soggi a quel comunista di Giovanni XXIII e, per chiudere in bellezza, un articolo dello stesso don Fichera sull'Islam. Articolo equilibrato, informato, ragionato, come si conviene ad una guida di anime cristiane. Don Fichera comincia osservando che, mentre il Vangelo comanda di amare i nemici, il Corano dice di sterminarli. "L'Islam - dice - ha sempre preteso di spazzare via la Croce, (a chi dà fastidio il crocifisso se non a Satana?) che è il cuore del Cristianesimo". L'Islam dunque è Satana. La prova: tanto per cominciare, questi cattivoni hanno distrutto le antiche comunità cristiane, e rubarono anche la croce che i cristiani portavano in battaglia, dopo "le tanto diffamate Crociate". Avesse studiato un po' di storia, saprebbe che ogni religione ha fatto la stessa cosa, al suo esordio: i cristiani appena poterono perseguitarono pagani ed ebrei e distrussero templi e sinagoghe. La superiorità dei cristiani sui satanici musulmani è dimostrata da San Francesco, che andò dal sultano a predicare Cristo. Bisogna riconoscere a

don Fichera il merito di non ripetere la baggianata di Francesco d'Assisi che va tra i musulmani a predicare la pace tra i popoli. Tra i musulmani il frate di Assisi ci andò a cercare il martirio. La sua idea era la seguente: questi sono feroci, quando dico loro che devono farsi cristiani mi ammazzano, così Dio è contento. Trovò al posto del feroce soldano un gentiluomo che lo trattò con garbo e lo rimandò a casa con tanti complimenti. Tra i due, non fu certo il musulmano a far la figura dell'esaltato. La (psico)analisi di don Fichera continua con alcune perle che farebbero ridere, se non seminassero odio: i musulmani che praticano l'infibulazione, i musulmani che possono uccidere liberamente i miscredenti, i musulmani che non hanno dato alcun contributo al progresso scientifico... Ed ecco la conclusione: "I musulmani possiamo capirli, ma non accettarli". Sintetizziamo: i musulmani, dice don Fichera, sono Satana ed odiano i non musulmani; noi cristiani invece amiamo anche i nemici; per questo non possiamo accettare i musulmani, che sono i nostri nemici. Anche questo è un paradosso di cui non mi meraviglio troppo. E' un fatto triste, ma ordinario, che in nome dei valori si giunga a predicare odio. Perché chi nega un valore diviene a sua volta privo di valore, e come tale inaccettabile - o eliminabile. Chi nega la croce non è uno che appartiene a una diversa religione o che non ha religione. No: è Satana. O un suo seguace.

Non mi meraviglio. E tuttavia penso che bello sarebbe se i sacerdoti cristiani riuscissero a superare la ferocia identitaria - perché in ogni identità c'è qualche ferocia, ogni identità chiusa è una trappola che soffoca e mortifica il nostro senso di umanità, la nostra percezione del comune destino di esseri fragili e fallibili, esposti alla sofferenza, all'errore, al male, ma anche capaci di generosità e comprensione - ed a predicare la religione dell'amore che è al di là delle differenze; quella religione di cui parla quel grande filosofo e mistico musulmano (ignorato da Ratzinger, pare) che è stato ibn Arabi: "Il mio cuore s'è aperto a tutte le forme: è un pascolo per gazzelle, un chiostro per monaci cristiani, un tempio per gl'idoli, la Ka'ba del pellegrino, le Tavole della Torah e il libro del Corano. Io seguo la religione dell'amore: in qualunque direzione avanzino le sue carovane, la religione dell'amore sarà la mia religione e la mia fede" (citato in W. Stoddart, *Il Sufismo. Dottrina metafisica e via mistica nell'Islam*, Atanor, Roma 1985, p. 92).

[atabulus]

Gabriel de Foigny, o la rivendicazione del desiderio

Il paradiso esiste, ed è terribile. Così si può sintetizzare il messaggio enigmatico e sconcertante di quella che Andreas H. Voigt ha definito la prima utopia anarchica della storia: *La Terre Australe connue* che Gabriel de Foigny pubblicò a Ginevra nel 1676. L'autore è l'incarnazione del perfetto libertino, blasfemo e donnaiolo, dalla vita travagliata e maledetta. Finito in un convento francescano, ne viene rigettato perché umano, troppo umano – gli piacciono le donne, per farla breve. A Ginevra cerca protezione convertendosi al cristianesimo, ma il problema sessuale continua a travagliarlo, insieme ad una qualche tendenza all'ubriachezza: seduce cameriere e vomita durante i sacri riti. Dopo il carcere, l'inevitabile penitenza in un convento della Savoia, dove muove nel 1692 (era nato nel 1630). Come lui, il protagonista del suo romanzo utopistico, Jacques Sadeur, è un diverso: un ermafrodito, per la precisione. Questa singolarità fisica, insieme alla circostanza della morte dei suoi genitori nel tentativo di salvarlo durante un naufragio, fanno di lui un essere maledetto, destinato a cercare la sua terra altrove, attraverso una serie impressionante di nuovi naufragi, fino all'approdo – dopo l'ennesimo naufragio – alla Terra Australe. Che sia una terra diversa dalle altre, Sadeur lo capisce piuttosto presto. Si tratta di una terra abitata da ermafroditi, infatti: la terra nella quale la sua mostruosità è normale, ed i cui abitanti considerano anzi mostruosa la divisione dei sessi. L'ermafrodito è l'uomo completo, perfetto. Al di fuori di questa



condizione (apprende Sadeur conversando con un vecchio abitante del paese) non è possibile alcuna vera razionalità, poiché la ragione può essere esercitata pienamente solo da chi è in possesso della pienezza del proprio essere. Quale ragione possono esercitare dei mezzi uomini come quelli che abitano l'Europa? Lo stesso può dirsi dell'amore. L'amore degli ermafroditi è pieno e completo perché completamente spirituale, privo di ogni tentazione carnale. E' pura benevolenza. Gli ermafroditi hanno in orrore il sesso, si riproducono di nascosto e considerano grave qualsiasi cenno alle faccende sessuali durante la conversazione. Hanno in orrore la carne e le sue faccende. Sono esseri liberi, gli ermafroditi. Vanno in giro nudi, possiedono tutto ciò che occorre alla loro sopravvivenza ma non accumulano nulla, credono che l'essenza dell'uomo sia la libertà, e che togliergliela significhi ridurlo allo stato animale. Per questo non hanno autorità. Non ne hanno bisogno: essendo esseri razionali, seguono facilmente all'unisono ciò che vedono essere il bene, a differenza dei mezz'uomini, che hanno solo un barlume di ragione e per questo sono in contrasto su tutto. La via della ragione, si sa, è una via piana: ed ecco che gli industriosi ermafroditi spianano tutte le montagne del paese. Niente ascensioni mistiche. In fatto di religione, seguono il più apprezzabile buon senso. A che negare Dio? Bisogna essere ciechi per negare che vi sia un Principio. E tuttavia, che dire di questo Principio? Basta dire che c'è, il resto è chiacchiera – o oscenità. Gli ermafroditi credono nello Haab, l'Incomprensibile, ma una legge inviolabile proibisce di parlarne, perché troppo facilmente l'uomo può dire del Principio qualcosa di inesatto, o peggio di offensivo. Di Dio non si parla, conclude il vecchio interlocutore di Sadeur. La migliore religione è non parlare di Dio. Cosa veramente buona e giusta, viene da dire: l'avesse capito per tempo, l'Europa, non avremmo avuto le guerre di religione - né oggi avremmo don Fichera. Per tempo l'aveva capito il Taoismo: chi conosce il Tao non parla del Tao, dice il *Tao-Te Ching* (cap. LVI). E non si è mai sentito di crociate in nome del Tao. Forse perché un Principio sfuggente non può essere invocato come Signore degli Eserciti, né puoi farlo finire nel motto *Gott mit uns*. Fin qui – soprattutto per quest'ultima discrezione riguardo alle cose sacre – questa Terra Australe pare un paradiso. E invece, a sentire il vecchio che fa da guida a Sadeur, è un inferno. O meglio,

sono gli ermafroditi che ci stanno con l'inferno dentro: pensano che la vita sia una brutta faccenda, e che morire sia meglio che vivere. Per questo tutti si davano la morte, finché per legge è stato stabilito che ci si può uccidere solo dopo una certa età, e solo dopo aver trovato qualcuno che prenda il proprio posto. L'essere umano – sostengono – è fatto di carne e spirito, elementi inconciliabili e sempre in lotta tra loro. La vita è questa lotta sfiancante. La morte è il gradito riposo. Il problema, ahimé, è quello della carne. Gli ermafroditi non accettano la corporeità, rifiutano il sesso, mangiano i frutti della natura ma lo fanno vergognandosi. Sono esseri spirituali in lotta con la carne. O, se si preferisce: esseri razionali che combattono le passioni e l'irrazionale. Come succede, questa lotta ha aspetti crudeli. Gli australiani hanno diversi nemici: i grandi uccelli *urg*, ma soprattutto il popolo dei Fondin, che essi combattono senza alcuna pietà, abbandonandosi ai peggiori massacri. In questo paradiso infelice, Sadeur finirà per essere condannato a morte, con due capi d'accusa: aver provato pietà per qualche donna dei Fondin – tra i Fondin vi sono le donne più belle che abbia mai visto – ed aver suscitato eccitazione sessuale. Il desiderio e la comprensione sono le due colpe di Sadeur, che riuscirà ad evitare la morte solo fuggendo rocambolescamente dal suo paradiso a cavalcioni di un uccello *urg* – che mi piace considerare, in questo contesto, una icona del desiderio. E forse il messaggio di questa strana utopia, di questo singolare viaggio immaginario è che la ragione senza il desiderio rende l'uomo feroce ed infelice. Cosa che forse il tormentato Gabriel de Foigny aveva constatato prima nel convento francescano e poi nella austera Ginevra calvinista.

L'immagine a sinistra (tratta da Voyages imaginaires, songes, visions et romans cabalistiques, Amsterdam 1788, vol. 24.) rappresenta Sadeur che scappa dalla Terra Australe.

[Sthitaprajna]

卐

Tophet. Visioni dal fondo
Numero 2, 20 giugno 2007

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3
Bergamo

Contatti:tophet.info@gmail.com



Padre Pio e l'eccidio di San Giovanni Rotondo

Nell'aprile del 1961 lo scontro tra Padre Pio ed il Vaticano diventa particolarmente aspro: al frate viene proibito di celebrare le funzioni della settimana santa. Se la devozione popolare, venata di fanatismo, è certa della sua santità, le autorità religiose e parte dell'opinione pubblica guardano con sospetto crescente allo strano miscuglio di misticismo e superstizione, esaltazione religiosa ed affarismo che cresce a San Giovanni Rotondo intorno al frate delle stimmate. E' in questo periodo che *l'Avanti!* pubblica quello che ogni probabilità è il più grande attacco della stampa italiana al frate di Pietrelcina. Non si tratta, questa volta, di denunciare la falsità delle stimmate o il giro d'affari intorno al frate. L'accusa è più pesante. "Nel massacro di San Giovanni Rotondo Padre Pio fu con gli Arditi neri", titola il giornale il 2 aprile. L'articolo di Giancarlo Smidile per la verità è tutt'altro che stringente nelle sue argomentazioni, e tuttavia ha il merito di richiamare l'attenzione su un episodio della vita del frate effettivamente rimosso, dimenticato dalle infinite agiografie del santo - così come dimenticati, rimossi, cancellati sono gli innumerevoli episodi che, lungi dal testimoniare la santità del frate, attestano la sua insensibilità, la sua aggressività, la sua violenza verbale (la storia, ad esempio, di quella donna sofferente per la morte della sorella, che cerca conforto nel frate e invece viene da lui cacciata dalla chiesa perché menzognera o addirittura "satanica").

Non ho l'ambizione di dire cose nuove sull'eccidio di San Giovanni Rotondo. Intendo piuttosto ragionare sui documenti disponibili, per la maggior parte pubblicati da Giosuè Fini (1) in un libro che è una reazione sdegnata alle accuse dell'*Avanti!* ed intende stabilire la verità storica contro le presunte calunnie dei socialisti.

Secondo la versione ostile al frate (ripresa ad esempio nel libro di Guarino *Beato impostore*, Kaos edizioni), le cose sono andate come segue. In quel periodo di grandi tensioni sociali che va sotto il nome di "biennio rosso" i socialisti vincono le elezioni a San Giovanni Rotondo. Al momento di insediarsi nel Municipio, il 14 ottobre 1920, trovano la via sbarrata dai carabinieri che intendono impedire l'esibizione della bandiera rossa dal balcone comunale. E' allora



che un gruppo politico seguace di Padre Pio, gli Arditi di Cristo, provoca la folla che già si sta ritirando. Ne seguono i disordini che culminano nel fuoco dei carabinieri, che lascia a terra tredici morti. Tredici lavoratori. Nella zuffa perde la vita anche un carabiniere, in circostanze misteriose. Cominciamo dagli Arditi di Cristo. Chi erano? E soprattutto: sono esistiti realmente? Giosuè Fini lo nega, portando come prova la relazione dell'ispettore di polizia Trani, che sconfessava quanto aveva sostenuto in Parlamento l'onorevole Maitilasso ("un gruppetto di individui composto non solamente di popolari, ma anche di persone di altri partiti di cui fa parte un gruppo nuovo, in Italia e fuori, e lo dico perché altri possano imitarlo, un gruppo di arditi che si chiamano *arditi di Cristo*, (*Oh! Oh!*) che hanno il

gagliardetto nero con lo stemma pontificio, prese a dileggiare i dimostranti)" (2). Dell'esistenza di questo gruppo politico non sembra esservi prova. Lo stesso Raffaele Mascolo, autore di un libro sull'eccidio di parte socialista, commenta le parole dell'onorevole Maitilasso osservando: "E' certo però che si trattasse di Arditi d'Italia, gruppo in seno alla Sezione Mutilati e Combattenti con gliardetto nero"(3). Nessun partito di Padre Pio, dunque. E' però da considerare il rapporto tra la Sezione Mutilati e Combattenti di San Giovanni Rotondo ed il frate. All'epoca dei fatti Padre Pio è già un personaggio di grande rilievo a San Giovanni Rotondo. Ha ricevuto le stimmate ed è al centro di una intensa devozione popolare. Tra i più devoti ci sono appunto i membri della Sezione Mutilati e Combattenti. Nell'estate di quello stesso 1920 c'era stato un primo tentativo di allontanare il frate da San Giovanni Rotondo, che era stato sventato dal pronto intervento della popolazione. Come testimonia lo stesso Fini, "le Sezioni dei Mutilati e dei Combattenti erano all'avanguardia nel promuovere le manifestazioni popolari per impedire l'allontanamento del caro Padre da San Giovanni Rotondo, ordinato dalle supreme autorità religiose" (4). Questo legame speciale ha una ragione: il frate aveva miracolato la moglie di Michele Mondelli, presidente della Sezione Mutilati del paese. Se dunque non esiste alcun partito di Padre Pio, esiste però a San Giovanni una organizzazione particolarmente legata al frate e piuttosto abile nel promuovere manifestazioni di piazza. Per scongiurare il pericolo di una vittoria socialista, le forze conservatrici di San Giovanni Rotondo si coalizzano in un "blocco d'ordine" la cui anima sono i combattenti ed i popolari. Come nota Mascolo, il Partito Popolare a San Giovanni Rotondo è un partito "spiccatamente confessionale, integralista, privo di respiro culturale, di autonomia rispetto all'apparato ecclesiastico, e con un indirizzo politico sostanzialmente conservatore..." (5)

Quale era la posizione di Padre Pio? Sciocco sarebbe immaginarlo immerso nelle sue avventure mistiche, indifferente alla competizione politica: basta la lettura della più sgangherata delle agiografie per rendersi conto che il frate, legato da unione mistica con il Cristo, è pure buon amico del potere politico, che lo gratifica di non pochi favori e riceve a sua volta prestigio e legittimazione (con uno scambio perfetto, come si conviene tra amici). Padre Pio è schierato, e non è difficile immaginare da quale parte.

Ma questo lo vedremo meglio tra poco. Intanto ricostruiamo la dinamica degli eventi di quel maledetto 14 ottobre 1920. E' una mattina di sole. Un corteo di circa seicento persone, compresi donne e ragazzini, percorre il paese accompagnato dalla banda musicale. E' una festa popolare consueta nei comuni conquistati dai socialisti. Giunti davanti al Municipio, i lavoratori trovano l'ingresso sbarrato dai carabinieri con le armi spianate, decisi ad impedire l'ingresso delle bandiere rosse. I leader socialisti, il consigliere provinciale Di Maggio ed il neo-eletto sindaco Luigi Tamburrano, arringano i lavoratori e li convincono a ritirarsi. A questo punto avviene la provocazione degli Arditi di Cristo, secondo la versione offerta in Parlamento dall'onorevole Maitilasso. Giosuè Fini, che afferma di essere stato in piazza quel giorno, offre una versione in fondo non troppo diversa. "Io - scrive - guardavo ed ascoltavo la voce dei due oratori: vedevo i loro gesti, che invitavano alla calma, mentre la folla premeva e urlava. Il gruppo antisocialista - piccolo numero in verità -, stretto vicino alla porta del Circolo dei Mutilati e Combattenti, gridava ugualmente, insistendo sul NO alla bandiera rossa sul balcone del Municipio" (6). Fini non nega dunque che vi sia stata una provocazione, che secondo la fonte socialista avvenne mentre la folla si stava ritirando, ed ottenne l'effetto di vanificare l'opera moderatrice dei leaders socialisti. Più interessante è la notizia sul luogo da cui giunse la provocazione: proprio quella sede dei Mutilati e Combattenti che abbiamo visto essere particolarmente vicina a Padre Pio. Con ogni probabilità è stata questa circostanza che ha portato a parlare di una provocazione degli Arditi di Cristo.

A questo punto una donna si avvicina alla porta del Municipio decisa ad entrare con la bandiera rossa. Comprendendo che le cose si mettono male, Giosuè Fini se la dà a gambe, proprio mentre i carabinieri sparano in aria per disperdere la folla. Nel trambusto, un civile toglie il fucile a un soldato, spara ed uccide il carabiniere

Vito Imbriani. Solo allora, secondo la testimonianza di Fini, i carabinieri aprono il fuoco sulla folla. La versione socialista è diversa (7). Non è l'uccisione del carabiniere a provocare l'eccidio: i carabinieri aprono il fuoco quando la donna, seguita da altri, cerca di forzare la porta del Municipio. Come se non attendessero che un segnale, sparano prima in alto, poi sulla folla stessa. Il carabiniere viene ucciso solo in questo momento, da mano ignota.

Riguardo alla identità dell'assassino del carabiniere occorre registrare una circostanza curiosa. Giosuè Fini fa i nomi di due persone che conoscono l'identità dell'assassino. Uno è un suo amico, che però si è sempre rifiutato di rivelare il nome. L'altro è una insegnante, "che lo rivelò a Gerardo Saldutto, il quale conserverà il segreto" (8). Singolarissimo caso di omertà. Perché difendere un assassino, mantenendo solennemente il segreto sul suo nome? Perché quella persona è amica, oppure perché è potente, e la cosa potrebbe creare grande scandalo. Una cosa pare certa: a sparare a quel carabiniere non fu uno dei contadini e lavoratori del corteo, uno di quei socialisti nemici della fede e della Chiesa. Non è credibile che una insegnante ed un frate (e che frate...) difendano con un così solenne segreto un socialista. Ammettiamo anche, dunque, che la carneficina sia stata causata dall'assassinio del carabiniere. Ciò non esclude, anzi accentua le responsabilità del blocco conservatore, nelle cui fila va con ogni probabilità cercato il nome dell'assassino.

Che c'entra Padre Pio? Secondo l'accusa dell'*Avanti!*, c'entra perché a causare l'eccidio fu la provocazione dei suoi seguaci. Abbiamo visto che, se non è possibile parlare di una sorta di partito di Padre Pio, è tutt'altro che irrilevante la responsabilità di quella sezione Mutilati e Combattenti che era così vicina al frate. Ma c'è dell'altro.

Tra i documenti chiave che Fini produce per scagionare il frate ve n'è uno singolare. E' una testimonianza di Francesco Morcaldi, il futuro podestà fascista e poi sindaco di San Giovanni Rotondo - il *sindaco di Padre Pio*, legato al frate da un lungo e proficuo scambio di favori. Prima dell'eccidio, scrive Morcaldi, si delineava "il pericolo d'un grave scontro", perché il servizio d'ordine era stato affidato al commissario Matteo Bevere, "noto per l'intransigenza e la decisione" (9). Osservazione preziosa. Chi era ben informato, ben prima dell'eccidio era consapevole del pericolo. Non i lavoratori, però, che scesero in piazza con i bambini. Preoccupato, Morcaldi informa Padre Pio del pericolo. Ne riceve

la seguente risposta, che per Fini è la dimostrazione della buona volontà del frate e del suo impegno per evitare l'eccidio: "Vai, avvicina i capi, placali..." (10) I capi naturalmente sono quelli socialisti. Morcaldi riceve dunque da Padre Pio il compito di avvicinare i capi socialisti per invitarli a rinunciare alla pretesa di esporre la bandiera socialista. Ma chi è Morcaldi in questo periodo? Giulio G. Siena lo definisce "animatore del partito d'azione" (11). Non dunque un uomo super partes. Padre Pio conferisce un preciso mandato ad un uomo dello schieramento conservatore. Il rapporto tra Padre Pio e Morcaldi permette di confermare l'inclusione del frate nel blocco o fascio d'ordine, sostenuta dall'onorevole Maitilasso ("questo blocco che andava dai combattenti patriottici, a Padre Pio e agli arditi neri..."). Non solo. Morcaldi è ben consapevole che il pericolo viene dalle intenzioni bellicose del commissario Bevere, che è pronto alla carneficina. E tuttavia Padre Pio non lo manda dal commissario, invitandolo alla calma. Eppure la sua autorità avrebbe potuto mutare il corso delle cose. Non lo manda nemmeno, il fidato Morcaldi, alla sezione dei Mutilati e Combattenti, né dagli altri rappresentanti del blocco d'ordine. Non è un mediatore tra parti, che inviti tutti alla calma. E' schierato con una parte politica. Erano davvero i capi socialisti quelli che andavano placati? Quelli che poi inviteranno la folla a ritirarsi per non dar vita a incidenti? I colloqui di Morcaldi con i capi socialisti hanno in realtà tutta l'aria di un avvertimento. Non ascoltato, purtroppo. Da parte socialista mancò la percezione del pericolo reale. I lavoratori scesero in piazza fiduciosi, festosi, senza accorgersi della trappola che era stata preparata per loro.

Figura nazional-popolare, Padre Pio non dispiace, spesso, alle persone di sinistra. Piace il suo conflitto con le autorità vaticane, come anche, forse, una sua certa semplicità di modi - uso un eufemismo. Sfugge il significato specificamente politico dell'azione del frate (su quello religioso il discorso sarebbe molto, molto lungo). Si dimentica che Padre Pio è stato un conservatore ostile ai poveri, nemico di ogni riforma e di ogni progresso sociale, buon amico di un'alta borghesia tanto corrotta quanto munifica e compromesso in modo spesso ambiguo con il potere politico. E che in un triste frangente della nostra storia - come in altri - è stato tragicamente dalla parte sbagliata.

(1) G. Fini, *Precisazioni sull'eccidio di San Giovanni Rotondo* (14 ottobre 1920), Leone, Foggia 1988. (2) Ivi, p. 49. (3) R. Mascolo, *L'avvento del fascismo in Capitanana (l'eccidio di*

San Giovanni Rotondo, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1987, p. 53, nota. (4) Fini, *op. cit.*, p. 158. (5) Mascolo, *op. cit.*, p. 40. (6) Fini, *op. cit.*, p. 183. (7) Cfr. Mascolo, *op. cit.*, 49 segg. (8) Fini, *op. cit.*, p. 183. (9) Ivi, p. 54. (10) Ivi. (11) Giulio G. Siena, *Il cavaliere Francesco Morcaldi nella vita di Padre Pio e nella storia di San Giovanni Rotondo*, relazione al convegno su *Il Cav. Francesco Morcaldi, sindaco di Padre Pio*, San Giovanni Rotondo, 26 ottobre 2004.

Grazie a Teresa Maria Rauzino per le preziose informazioni bibliografiche. Foto in prima pagina: Padre Pio da giovane.

[antonio vigilante]

ॠ

Vetril e vetriolo

I lavavetri sono assillanti. Non c'è dubbio. Sono arroganti. A volte. E chi quotidianamente si spende contro l'arroganza, non ha alcuna intenzione di tollerarla neppure nei piccoli gesti. Neppure a piccole dosi.

I lavavetri sono organizzati in strutture para-delinquenziali, che si ramificano suddividendo le nostre città in zone a controllo familiare e si alimentano col racket, anche quello dei disabili e dei mutilati. Probabile.

Bene hanno fatto gli amministratori fiorentini a proibirne la presenza ai semafori. A dare l'esempio ai sindaci leghisti timidi e senza particolare coraggio. A spianare la strada a tutti gli uomini e le donne qualunque, che ambivano al giro di vite al grido di "Io non sono razzista, però..".

Bene. Benone. Anzi, meglio. Ma siamo sicuri che stiamo parlando di questo? Di bullismo rumeno? Di strafottenza zigana? Di violenza verbale magiara? O, come al solito, la tattica è quella di deviare, anche semanticamente: slittare, scartare, cadere comodamente sul pagliericcio dei pregiudizi popolareschi per ottenere un applauso artefatto e fin troppo scontato e banale?

L'impressione è che questa seconda ipotesi calzi. L'impressione è che ci risiamo. Che colpire alcuni ultimi per educarli tutti sia, sempre più, la soluzione ottimale per riscuotere il consenso dei penultimi. Che le casse della sinistra di palazzo, a secco di gloria e popolarità, trovino sempre più proficuo praticare questa specie di volgare "linea di massa" piuttosto che colpire laddove fa male.

Di sicuro è più facile arrestare per tre mesi un lavavetri del cazzo di cui non frega niente a nessuno che cancellare i benefici sugli esercizi commerciali della Chiesa Cattolica. Per dirne una. Avete dubbi in proposito?

[laerte]

ॡ

Le pietre di Càlena

Cos'è una pietra, non lo sai. Sei un uomo, appartieni ad un altro grado dell'essere, ad una diversa declinazione del reale. La dici inerte, inanimata, immobile. La carichi di negatività, prendi le distanze da lei. Eppure tu sei homo faber. Che saresti, senza la pietra? Dove avresti inciso le tue prime parole? A quale materia avresti consegnato gli esiti della tua ricerca inquieta della bellezza? In che modo avresti lasciato le tracce del tuo incerto, sofferto procedere sulla terra, nella storia? C'è tra te e la pietra un rapporto essenziale, vitale: la pietra è fatta di te, tu sei fatto di pietra. Thich Nhat Hanh parlerebbe dell'inter-essere che coinvolge te e la pietra.

Ma tu sei disattento. Preso dalle cose vive, trascuri la pietra. E la pietra grida, si lamenta. Poi sussurra. Poi tace.

Un tempo sacerdoti di un culto dimenticato si preoccupavano di non far spegnere il fuoco sacro. Altri sacerdoti occorrono oggi. Sacerdoti che non facciano tacere la pietra. Che tengano desto il grido, il lamento, il sussurro delle pietre. Perché quando la parola della pietra si spegne, è una parte di te che tace. E' l'umanità – quell'altra cosa strana da capire, di cui fai parte e che fa parte di te – che si ritrae. Che si riduce. Che viene mutilata. Ferita.

Le pietre di Càlena stanno per tacere. Hanno gridato, si sono lamentate, hanno sussurrato. Sussurrano ancora, ma è un sussurro che si sta spegnendo. Presto subentrerà il silenzio.

Lo stato attuale dell'abbazia è così descritto in una comunicazione del 16 settembre del Centro Studi Martella di Peschici al Soprintendente Ruggero Martines: "L'antica abbazia, lo abbiamo verificato l'8 settembre 2007 unico giorno dell'anno in cui è aperta al pubblico per la festa della Madonna di Càlena, sta cadendo proprio a pezzi. E' sempre più soggetta a vandalismi e a furti: lo stemma del portale del lato sud, chiuso e interrato, mostra segni abrasivi sui simboli dei Canonici Lateranensi; è appena sparito, nella chiesa nuova, quella con la campata principale en plein air, il lastrone di pietra che chiudeva l'ipogeo della cripta. Se non si agirà nel più breve tempo possibile, la copertura lignea dell'abside crollerà (una trave di legno è in bilico); il campanile a vela, che ospita un prezioso bassorilievo di Madonna orante risalente al 1393 è completamente ricoperto da vegetazione invasiva e sta letteralmente sgretolandosi. La 'chiesa antica', risalente all'XI secolo, segnalata da

Emile Bertaux all'inizio del Novecento per una rarissima tipologia di cupole in asse, divisa in due ambienti separati, continua ad 'ospitare' attrezzi agricoli."

Non è di Càlena che parla questa comunicazione. Non solo. Parla di noi. La martoriata abbazia di Càlena è una immagine di quello che siamo diventati. Di come stiamo cadendo a pezzi.

[atabulus]

ॢ

La volpe e il lupo

Chiamate a raccolta dal comico Beppe Grillo, l'8 settembre migliaia di persone sono scese in piazza per il V-Day (dove V sta per un Vaffanculo diretto ai politici italiani). La prima delle loro richieste è che in Parlamento non sieda nessuna persona condannata in via definitiva o anche senza sentenza passata in giudicato.

Danilo Dolci è stato forse l'uomo migliore che abbiamo avuto in Italia negli ultimi cinquant'anni. Fu, tra l'altro, il primo a denunciare il rapporto tra mafia e politica in Sicilia. Per questo fu condannato insieme a Franco Alasia a due anni e mezzo di reclusione. Qualche anno prima, il 2 febbraio del 1956, aveva organizzato lo sciopero alla rovescia dei disoccupati di Trappeto: li aveva guidati nella occupazione di una vecchia e malandata trazzera (strada campestre), nella quale avevano avviato i lavori di sistemazione. Fu arrestato. Rimase all'Ucciardone per due mesi. Un giudice disse di lui, che sarà candidato al Nobel per la pace, che era un individuo con "spiccate tendenze a delinquere", negandogli la libertà provvisoria.

Danilo Dolci è stato dimenticato, e non poteva essere altrimenti. L'Italia non sa che farsene di uomini come lui. Se passasse la proposta dei seguaci di Grillo, la presenza di un uomo come Dolci nel Parlamento diventerebbe non più solo altamente improbabile. Diventerebbe impossibile. A perderci sarebbe il Parlamento, ovviamente.

Gli italiani sono ben strani. In genere ottimamente rappresentati dai loro politici – i vizi della classe politica sono gli stessi del cosiddetto popolo – hanno tuttavia a volte attacchi di moralismo di un patetismo e di una ingenuità disarmanti. Ostentano disgusto per il politico, e però offrono al magistrato il diritto di dire chi può far politica e chi no – chi può essere pienamente cittadino e chi no. Come quella gallina che, per sfuggire alle insidie della volpe, finì dritta dritta nella tana del lupo.

[vera esposito]

Il barone d'Holbach e l'arte di strisciare

Ad E. C.,
con ammirazione.

Si sa che i filosofi sono tipi poco pratici, appesi agli iperurani, ignari ed innocenti come bambini. Quando si cimentano con la pratica, lo fanno a modo loro: inventando pratiche che sono anch'esse fantastiche, iperuraniche, molto poetiche ma poco poetiche. Si consideri un Giordano Bruno. Nei guai fino al collo, si affida alla magia, e intanto il processo lo porta dritto dritto al rogo.

Ma non sono tutti così i filosofi. Ci sono anche filosofi pratici, concretissimi. Filosofi che hanno rinunciato senza troppa nostalgia agli iperurani e guardano in faccia la realtà. Filosofi che sono grandi educatori dell'umanità, maestri di vita, ispiratori di principi e al tempo stesso buoni amici dell'uomo della strada, alle prese col compito di sbarcare il lunario.

Prendete il barone d'Holbach. Il filosofo del materialismo e dell'ateismo, l'illuminista autore del *Sistema della Natura*, il critico della religione della *Storia critica di Gesù Cristo*, è autore anche di un libretto che meriterebbe di essere studiato con dedizione in tutte le scuole, di figurare nel programma dei master aziendali, di essere chiosato e discusso durante le riunioni di partito, di venir stampato dal Governo e distribuito gratuitamente a tutti i cittadini: *L'arte di strisciare, ad uso dei cortigiani* (1). V'è forse arte che sia più utile, più benefica per la buona riuscita delle nostre travagliate storie individuali, più efficace per trovare una sistemazione nel labirinto del mondo? Non a caso la Bibbia fa tentare il buon Adam dal serpente: l'uomo diventa uomo, cade nella storia, abbandona il ventre indifferenziato dal Divino grazie all'intervento decisivo di Colui che Striscia.

Ai tempi del Barone v'era ancora qualche



differenza tra l'uomo e il cortigiano. La felice evoluzione delle cose umane ha portato all'annullamento di questo spiacevole sdoppiamento. Non è concepibile uomo, oggi, che non sia cortigiano – anche l'intellettuale, che Berger e Luckmann potevano ancora considerare un disadattato, ha appreso così bene l'arte di strisciare, di leccare, di adulare il potere, che è modello ed esempio per tutti. Le parole del Barone d'Holbach non hanno più, dunque, valore settoriale. Stanno tra il Vangelo e il Galateo, rappresentano un trattato agile ed essenziale sull'arte di diventare uomini.

Non sembri blasfemo il riferimento al Vangelo. Ha insegnato, il Vangelo, la virtù dell'umiltà; che gli ultimi saranno i primi, che chi si umilierà verrà esaltato. Il cortigiano cos'è, se non colui che mette in pratica fino in fondo il precetto evangelico? “Non parlate più dell'abnegazione dei devoti per la Divinità: la vera abnegazione è quella di un cortigiano per il suo padrone. Vedete come si annienta in sua presenza! Diviene una semplice macchina, o piuttosto non è niente. Attende da lui il suo essere; cerca di riconoscere nei suoi tratti quello che deve avere lui stesso; è come cera molle, pronta a ricevere tutte le impressioni che gli si vorrà dare”, scrive il Barone. E' chiaro che abbiamo a che fare con una delle più alte realizzazioni dello spirito. Quel silenzio che il mistico sperimenta nel rapporto con il Divino, quella negazione di sé che lo porta al di là del mondo, quella *notte oscura dell'anima* che è anche oscuramento delle cose umane, sono realtà che il cortigiano vive nel bel mezzo della vita pubblica, nella concretezza d'una corte o d'una azienda. Il cortigiano rappresenta anche un superamento-inveramento del filosofo. Se quest'ultimo si esercitava in una virtù austera, sdegnosa, aliena dalle cose concrete, il cortigiano pratica una virtù non meno difficile, ma politica. Cosa è più difficile che strisciare, per un uomo? Il fatto che alcuni vi riescano alla perfezione, senza alcuno sforzo apparente, non deve trarre in inganno. Dietro quella facilità v'è un lungo esercizio, un sacrificio quasi da fahiro. “Per quanta forza di spirito si abbia, - scrive il Barone - per quanto corazzata sia la coscienza per l'abitudine di disprezzare la virtù e calpestare la probità, gli uomini ordinari provano sempre una pena infinita a soffocare nel loro cuore la voce della ragione. Solo il cortigiano giunge a ridurre al silenzio questa voce importuna; solo lui è capace di uno sforzo tanto nobile. Se esaminiamo le cose da questo punto di vista vediamo che, di tutte le arti, la più difficile è quella di strisciare. Quest'arte sublime è forse la più meravigliosa

conquista dello spirito umano. La natura ha messo nel cuore dell'uomo un amor proprio, un orgoglio, una fierezza che sono, di tutte le disposizioni, le più difficili da vincere. L'anima si rivolta contro tutto ciò che cerca di deprimerla, reagisce con vigore tutte le volte che la si ferisce in quel luogo sensibile...”.

Ma passiamo alla tecnica. Occorre in primo luogo rinunciare ad avere una propria opinione. Quella del proprio capo sarà la propria – per quanto bizzarra, balzana, insostenibile essa sia. Un buon cortigiano seguirebbe il suo capo anche se questi, poniamo, dovesse diventare un leghista meridionale. Si convertirebbe all'istante alle solide ragioni del leghismo meridionale, anzi. Le difenderebbe con piena convinzione. Salvo abbandonarle quando non interesseranno più al capo.

“Il cortigiano ben allevato deve avere lo stomaco abbastanza forte per digerire tutti gli affronti che il signore vorrà fargli”, scrive il Barone. Egli sorriderà sempre. Sorriderà anche quando il capo – o signore, come dice d'Holbach – gli rutterà in faccia. Sorriderà e ringrazierà. Sua massima cura sarà quella di conoscere tutte le passioni, gli interessi ed i vizi del suo capo, signore e padrone - e di assecondarle. Ama il vino? Dovrà bene con lui, anche se astemio. Ama la barca a vela? Partirà con lui. Ama le donne, magari dell'est? Si informerà su come compargliele. Quest'ultima cosa gli riuscirà facile. Un bravo cortigiano, scrive d'Holbach, “deve conoscere a memoria il prezzo di quelli che incontra”. Non è, s'intende, una vita facile. “La vita del cortigiano è uno studio continuo”. Di qui l'ammirazione che la nostra società ha per colui che striscia, ed il comprensibile, conseguente disprezzo per coloro per “qualche rigore nello spirito, un difetto di elasticità alla schiena, una mancanza di flessibilità alla nuca” si rifiutano di esercitarsi in un'arte così nobile.

(1) *Essai sur l'art de ramper, à l'usage des Cortisans*, estratto da *Correspondance littéraire, philosophique et critique adressée au souverain d'Allemagne [...] par le baron de Grimm et par Diderot, Buisson, Paris 1813, tomo quinto* (dicembre 1790), pp. 611-619. Traduzione mia.

[Sthitaprajna]

卐

Tophet. Visioni dal fondo
Numero 3, 23 settembre 2007

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
<http://tophet.altervista.org>
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia
Stampa: TECNOGRAPG, via Alfieri, 3
Bergamo



In margine a uno stupro

La protagonista della storia che sto per raccontare non ha un nome. Di questi tempi, in questo paese, avere un nome è un privilegio che non a tutti è concesso. Come la cittadinanza, il nome è la pelle che fa di qualcuno un essere umano, da riconoscere e rispettare come tale, nei cui confronti è lecito esercitare violenza solo nei casi previsti dalla legge. Senza la pelle del nome e della cittadinanza, non si è nemmeno esseri umani. Si è insieme raccapricciante di muscoli e grasso, di nervi e tendini; si è pre-umani, precivili; si è qualcosa di intermedio tra l'animale e l'uomo.

Senzanome ha sedici anni. Forse è una bambina, forse è una donna. Non è dato saperlo. A sedici anni si può essere ancora bimbe o già donne. Senzanome aspetta un bambino, ma questo non vuol dire nulla. Si può essere mamme bambine, a sedici anni: mettere al mondo un figlio che è un po' figlio e un po' bambolotto con cui giocare.

Senzanome è romena, e questo in Italia, oggi, vuol dire molto. Senzanome è povera, e questo oggi, in Italia, vuol dire ancora più che essere romena. Senzanome è senza nome perché romena e povera.

Senzanome ha accanto un uomo, presumibilmente il padre del bambino che sta aspettando. Con lui, arriva in un piccolo centro agricolo della Capitanata. Si chiama Orta Nova, il posto. Chissà come suona pronunciato da un romeno. Sbagliano sempre i nomi dei nostri luoghi, questi extracomunitari, ed è forse anche per questo che ci stanno poco simpatici. Con il suo uomo Senzanome cerca lavoro nelle campagne di Orta Nova. Cerca lavoro come bracciante. Sa bene cosa l'aspetta. Sa che il lavoro è duro, sa che la paga è misera. Sa di non avere diritti, di dover lavorare a testa bassa, in silenzio. Ma quello che accade è al di là delle sue peggiori previsioni. Si sa che non è possibile né lecito

attendersi alcuna delicatezza da un padrone. Il padrone è padrone, non si discute. Il padrone ha da essere duro, cattivo, infido. Ma c'è un limite, c'è qualcosa che nemmeno il padrone può permettersi. O almeno così pensano e sperano Senzanome e il suo uomo. Sperano male, perché dalle nostre parti i padroni spesso e volentieri oltrepassano i limiti, resi sicuri da una lunga tradizione di silenzio e di cecità di chi dovrebbe parlare e vedere. Ed ecco che il padrone diventa assoluto. Non si prende solo la forza lavoro. A lui appartiene il corpo. Ne ha il diritto, perché lui è un padrone e loro sono solo dei miserabili.

Senzanome viene violentata dal padrone. La scena non dev'essere molto diversa da quella della violenza

scandalizzare i bravi cittadini di Dogville. Allora qualcuno chiederebbe più rispetto e più dignità.

Io non sono un bravo narratore né un regista. Sono uno che, obbedendo a una sorta di imperativo celato nel proprio cognome, cerca di fare attenzione alla violenza. Nella vicenda - nella storia mancata - di Senzanome si assommano tre violenze. La prima è la violenza dell'uomo sulla donna. Ci piace documentarci sulla violenza che le donne subiscono in paesi più o meno lontani, in paesi che hanno religioni oscurantistiche e culture più o meno primitive. Facciamo finta di non vedere la violenza sulle donne nel nostro paese. Eppure i dati Istat parlano chiaro: il 55.40 % delle donne hanno subito almeno una volta uno stupro,



su Grace in *Dogville* di Lars von Trier. Della prima violenza, voglio dire: perché Grace finirà per essere violentata da tutti i maschi dell'accogliente comunità di Dogville. Come a Dogville, in Italia si parla molto di accoglienza. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani sono sinceramente convinti di essere delle brave persone. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani hanno una abilità notevole nel non vedere, nel non sentire. Nel non capire.

La storia di Senzanome finisce qui. Propriamente, non è una storia. E' un episodio, un fatto. Il telegiornale ne parla frettolosamente, insieme ad altri due fatti di cronaca. E passa ad altro.

Se finisse nelle mani di un bravo narratore o di un bravo regista, la vicenda di Senzanome potrebbe diventare una storia. Ed allora indignerebbe, farebbe piangere e

una molestia o un ricatto sessuale. Più di una donna su due. E' qualcosa di atavico, di pre-culturale, il bisogno che gli uomini hanno di umiliare, di violentare le donne.

Ma, si dirà, se tante donne subiscono violenza, il caso di Senzanome non è così grave. Lo è, invece. In primo luogo, perché Senzanome ha subito altre due violenze. Non è stata solo violentata da un uomo. E' stata violentata dal suo padrone. Anche questa violenza, la violenza del forte sul debole, del padrone sullo schiavo, è atavica. Non è per eccesso polemico che parlo di schiavo. Nelle campagne della Capitanata esiste la schiavitù, ed è una cosa che i tranquilli e pacifici abitanti di Dogville non possono più fingere di non sapere. La terza violenza è quella etnica. Un padrone che stupra una romena compie anche uno stupro etnico. L'etnia dominante umilia e

violenta l'etnia sottomessa, e non lo fa solo imponendo condizioni di lavoro massacranti e negando la paga; lo fa violando il corpo.

C'è un altro motivo per cui lo stupro di Senzanome è particolarmente grave. Perché Senzanome in Italia è ospite. Questa parola un tempo evocava la sacralità - e non solo in epoche bibliche: finché c'è stata una qualche traccia della civiltà contadina, il nostro Sud ha considerato sacro l'ospite. Mia nonna, che era contadina, non permetteva che nessuno, dopo aver bussato alla porta durante il pranzo, se ne andasse senza restare a mangiare con la famiglia. Una volta capitò uno dei primi immigrati egiziani. Restò come tutti gli altri. Non c'era da pensarci. Durkheim avrebbe parlato di solidarietà meccanica. O di ospitalità meccanica.

L'ospite oggi è colui che profana, con la sua semplice presenza, la sacralità della comunità. Attinge una sua sacralità nella misura in cui si lascia sacrificare - sottomettere, schiavizzare, violentare. Come la Grace di *Dogville*, ha un'aura losca, una oscura colpa che impedisce alla comunità dei buoni di accettarlo fino in fondo. E' un pericolo, e dai pericoli la comunità ha il diritto e il dovere di difendersi. La sottomissione non è vera sottomissione. E' ciò che spetta all'ospite. Semplicemente. E tuttavia nemmeno questo basta. Pur sottomesso, pur schiavizzato, pur violentato, l'ospite inquieta. La comunità è presa da una dolorosa ambivalenza. Per umiliare l'ospite, deve caricarlo di negatività, farne un essere pericoloso e losco. Ma un essere così inquietante non dovrà semplicemente essere cacciato via, andarsene? Senz'altro. Ma in questo modo la comunità chi schiavizzerà? Chi umilierà? Chi violenterà? Dove trarrà il suo senso di superiorità, la soddisfazione di chi esercita il potere e la violenza? Contro chi si compatterà?

Non so come continuerà la vita di Senzanome. Forse andrà a cercarsi altrove un posto dove sia possibile avere un nome. Forse resterà qui, farà nascere qui il suo bambino, proverà a sperare nonostante tutto. Forse è presa anche lei da una dolorosa ambivalenza. Non può che odiare un paese che le ha offerto violenza e schiavitù. Ma questo è il paese nel quale ha cercato un futuro, e forse le è rimasto qualcosa dell'antica speranza. La speranza, si sa, è particolarmente dura a morire. E' resistente quasi quanto l'odio.

Dogville termina con una mattanza. Il padre gangster della bella Grace insegna alla figlia che è sbagliato perdonare. Che nel perdono c'è arroganza. Che c'è un bisogno di punizione. Ed ordina ai suoi di uccidere tutti. L'unico che si salva è il cane.

Ho visto gente gioire di questo finale. Esultare. Non hanno capito che è anche di loro - dei bravi cittadini delle Dogville di Capitanata - che quel film parla. Con una differenza, forse. A Dogville un innocente i gangster lo trovano: il cane. Qui forse nemmeno i cani si salverebbero.

Immagine in prima pagina: un fotogramma di Dogville.

[antonio vigilante]

prende con quello che potremmo chiamare *padrepiismo*. E' una ricerca che è tutta ancora da fare. Il recente libro di Luzzatto - *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento* (Einaudi)- è un primo, importante contributo. C'è da sperare che ne giungano altri. Che questi contributi possano essere accolti, valutati, discussi con serenità - questo è al di là di ogni speranza.

(1) Ora è possibile leggerlo nel sito dell'UAAR (www.uaar.it), nella sezione Documenti.

छ

Una rettifica, e altro

Nel mio articolo su *Padre Pio e l'eccidio di San Giovanni Rotondo*, (1) comparso nello scorso numero di *Tophet*, c'è un errore. Citando Giulio Siena, scrivo che Morcaldi era "animatore del partito d'azione". Ovviamente non si tratta del partito d'azione, ma del partito popolare. Me ne scuso con Giulio Siena e con i lettori.

Quell'articolo mi ha suscitato contro il biasimo di molti bravi credenti, e questo era nel conto. In un forum locale un coraggiosissimo anonimo, che si è firmato "intellettuale delle mie ciabatte", dice: "Scrivo uno, che purtroppo fa l'insegnante che noi paghiamo per insegnare ai nostri figli (la scuola è un carrozzone dove tutti sono saliti, con il risultato di avere la media più bassa di studenti preparati d'Europa), un articolo che vorrebbe ricostruire fedelmente e scientificamente un evento, ma, nei fatti, è solo uno strupo [sic] della verità storica che Vigilante fa." Un po' meno prevedibile era che qualcuno mi desse addosso senza nemmeno aver letto l'articolo. Nello stesso forum un anonimo che si è firmato "si vergogni!" ha scritto: "a quanto ho capito Lei afferma che il santissimo e prediletto del Signore, al secolo Francesco Forgione, ha mentito sulle sue stimmate. Ho capito bene?"

In realtà il mio articolo non parla delle stimmate. La faccenda della autenticità o meno delle stimmate di Padre Pio mi interessa poco. Non mi sembra che sia possibile oggi dimostrare la loro falsità (personalmente sono propenso a credere che si sia trattato di un fenomeno psicosomatico). Ritengo più utile liberare la figura di Padre Pio dal peso dell'agiografia e ricostruire il profilo umano, politico e religioso di un uomo che non poco ha influito sull'Italia contemporanea. C'è anche da interrogarsi sul significato prettamente religioso della spiritualità del frate - sulla direzione che il cattolicesimo

[a.v.]

ख

Fatti che non sussistono

Lambita dal mare, accarezzata dalla brezza e dal sole, circondata dagli ulivi e protetta dallo sguardo buono del Gargano, Manfredonia viveva in un dolce anfratto della storia: con passi leggeri la sua gente la misurava da un capo all'alto, tutto ammirando, di tutto godendo. Solo uno era il cruccio: mancava il sigillo del progresso, il segno dell'avanzamento umano: il dono dell'industria. E l'ebbero, gli stupefatti manfredoniani, la loro bella industria. E non una fabbrichetta qualsiasi, una industria da nulla. No, una gran bella industria. Un petrolchimico, addirittura. Ebbero l'Enichem.

Dai tornanti che portano a Monte Sant'Angelo il turista si volge indietro, oggi, e guarda e ammira l'orizzonte lontanissimo, il mare, e più da presso gli ulivi. A destra è Manfredonia, bianca e pulita, amica sia degli ulivi che del mare. Ma c'è una ferita in tanta bellezza. C'è lo scheletro dell'Enichem - cimitero dei sogni, pietra filosofale che s'è convertita in pioggia d'arsenico.

Quale folle ha sistemato un tale orrore in tanta bellezza? si chiede il turista. Non sa, lui, degli anni Settanta d'una cittadina del Sud. Non sa della disoccupazione, della disperazione. Dell'emigrazione. Quando si propose di sistemare lì quel mostro, pochissimi ebbero da ridire (Bruno Zevi fu tra questi). Quei pochi furono messi a tacere con solidissime argomentazioni. Alla gente l'Enichem portava lavoro, ai politici voti. A tutti portava il progresso, la vita nuova.

Il 26 settembre del 1976 il petrolchimico offre alla popolazione della cittadina uno spettacolo magico. Una nuvola candida candida, dalla quale cade una polvere leggera, una neve fuori stagione, e perciò miracolosa. Quando si apprende che quella polvere è arsenico è troppo tardi. I bimbi ci hanno giocato, con quella

polvere bella. Gli operai dell'Enichem l'hanno spalata a mani nude, come se fosse davvero neve. Tutti l'hanno respirata. Molti sono morti di cancro. Molti stanno morendo. Molti ancora moriranno.

Questa cosa che ho appena raccontato è falsa. Non è mai scoppiata la colonna dell'arsenico dell'Enichem, il 26 settembre del 1976. Non è mai piovuto l'arsenico. Soprattutto, non è mai morto nessuno. Non è morto l'operaio Lovecchio, che coraggiosamente raccolse testimonianze sulle responsabilità di quella tragedia. Nessuno si è mai ammalato di cancro. Lo ha deciso oggi un tribunale dello Stato. "Il fatto non sussiste", ha detto. Non sussistono le responsabilità di coloro che causarono uno dei più grandi disastri ambientali della storia del nostro paese. Il dolore di una città intera non sussiste.

Il progresso non si arresta, e ciò fa parte della sua natura. Nemmeno il compromesso progresso meridionale. E così accanto allo scheletro dell'Enichem, in una zona mai bonificata, altre industrie sorgono. La più grande di queste è Manfredonia Vetro, una fabbrica del gruppo Sangalli. Produce vetro. Produce centottantacinquemila tonnellate di vetro all'anno. E inquina. La storia si ripete, dice Qohelet: come ieri, così oggi. E così sarà domani. Niente di nuovo sotto il sole. Fino a quando, almeno, i fumi dell'inquinamento permetteranno di vederlo, il sole.

Un leggero cambiamento bisogna registrarlo, però, a costo di fare un dispetto a Qohelet. Una volta le industrie inquinavano e facevano ammalare di cancro. Oggi le industrie, consapevoli che l'inquinamento provoca il cancro, danno soldi alle fondazioni che si occupano della cura del cancro. Nel sito internet della fabbrica Manfredonia Vetro fa bella mostra di sé una lettera del più grande oncologo italiano. Dice: "Egregio Sig. Sangalli, La ringrazio personalmente per il contributo che la Sua Azienda ha voluto offrire a sostegno delle iniziative della Fondazione che porta il mio nome. Il mondo delle imprese è, da sempre, un motore indispensabile per il Progresso delle Scienze e il Suo contributo ne è un'ulteriore conferma. [...] Mi auguro di poter condividere con Lei, anche in futuro, l'impegno intrapreso dalla Fondazione Veronesi nei confronti del Progresso delle Scienze." Firmato: Umberto Veronesi.

Veronesi (che è l'unico ancora capace, credo, di scrivere la parola Progresso con la maiuscola) ha ragione: il mondo delle imprese è fondamentale per il progresso delle scienze. Se non vi fossero malati di cancro, non vi sarebbe ragione di studiare il cancro, e le scienze

languirebbero, e il professor Veronesi non potrebbe incassare l'assegno del dottor Sangalli.

[a.v.]



Più scuro della mezzanotte

"Ormai sembrava che tutto non avesse più un senso, che non potessero resistere un minuto di più, ma è proprio nei momenti di buio più profondo che per la famiglia Diurno il sole è tornato a scaldare i loro cuori." Così la giornalista commossa annuncia dagli schermi di *Teleradioerre* il piccolo miracolo. Prima c'era il buio, ora c'è la luce. Prima il pianto, ora il sorriso. Il buio è quello del crollo di via delle Frasche, una delle tragedie recenti della nostra città. La luce è quella della televisione – della trasmissione *Il treno dei desideri*, per la precisione. Trasmissione che realizzerà il sogno di allargare la casa della famiglia Diurno, in modo da star comodi. Tutto gratis, gli operai della trasmissione finiscono i lavori in tempi rapidissimi, ed anche l'autorizzazione del Comune – che tardava, al punto da togliere speranza e sorriso alla famiglia Diurno – è concessa senza indugi. Alla televisione, si sa, non è possibile dire di no.

Completamente gratis, a dire il vero, non è, la casa allargata. In cambio la famiglia Diurno dovrà dare qualcosa. Dovrà dare spettacolo di sé.

Non dubito un solo istante che la realizzazione di un desiderio abbia donato alla famiglia autentica gioia ed autentica commozione. Ora, quella gioia e quella commozione dovranno essere comunicate a milioni di persone, dovranno essere una gioia ed una commozione convincenti, contagiose. Spettacolari. La macchina dello spettacolo verrà incontro per rendere tutto più facile. Si realizzerà una ricostruzione della tragedia. Si insisterà sulla sofferenza, per preparare gli animi al lieto fine.

E' un affare? Può essere di sì, può essere di no. Forse si poteva aspettare che il Comune rilasciasse il permesso. Forse si poteva protestare perché il Comune non rilasciava il permesso. Forse si poteva parlare di diritto, invece di chiedere un favore alla televisione. Forse si poteva far da sé, senza chiedere l'aiuto della nuova Provvidenza televisiva – la Provvidenza, si sa, finisce sempre per chiedere sacrifici. Forse. O forse andare in televisione e mettere in scena il proprio dolore privato non è affatto un sacrificio. Forse siamo giunti al punto, invece, che ciò è gradevole ed eccitante.

Forse è questa la vera gioia, è questo il vero sogno. Non avere una casa più grande, ma poter andare in televisione a mettere in scena il proprio dolore, a dar spettacolo di sé.

Più scuro della mezzanotte non può essere, dice un proverbio foggiano. Un proverbio ingenuamente ottimistico. Quando una tragedia diventa spettacolo, quando il dolore viene portato in uno studio televisivo, quando un dono viene ostentato, quando la gratitudine del ricevente è esposta a milioni di sguardi, quando nessuno nota, se non altro, il *cattivo gusto* di tutto ciò – allora si può dire davvero che è più scuro della mezzanotte.

[vera esposito]



Scherzi del caso

Dalle colonne dell'*Attacco* il 3 novembre don Fausto Parisi ha elegantemente disquisito su due categorie umane: i figli di puttana ed i figli di papà. I primi, che sono la maggioranza, sono quelli che non hanno santi in paradiso, e perciò se la cavano maluccio. I secondi invece sono l'élite dei privilegiati, quelli ammanicati col potere, raccomandati, figli o amici di... Tra questi, gli otto parenti e amici di politici stabilizzati dall'Amministrazione Provinciale dopo essere entrati come borsisti. Non so se don Fausto ha letto Benni (che nella *Compagnia dei Celestini* distingue, appunto, *fidipù* e *fidipà*); certo ha letto la Bibbia, e può essere che questo gli impedisca di comprendere fino in fondo come sono andate le cose. Perché la Bibbia dice che tutto – l'insieme delle cose sotto il sole – è stato creato e si svolge secondo un fine ben preciso. Che nulla avviene a caso. Come è evidente, si tratta di una menzogna bella e buona. Basta avere una pratica minima delle cose della vita per accettare dolorosamente l'evidenza del Caso. Dobbiamo al Caso la nostra stessa esistenza. Perché trascurarlo nella interpretazione di un fatto così insignificante? E' solo per un caso – un caso divertente, in fondo – che gli otto assunti si trovano ad essere parenti e amici di politici e dipendenti della Provincia. Del resto, come si può negare il ruolo del Caso in una città che dal Caso viene così spesso, così generosamente visitata? Siamo seri: non è per uno scherzo del Caso – per una bizzarria della storia, direi, se la parola non risultasse eccessiva per queste miserie – che un uomo come Stallone si trova a governare la Provincia?

[atabulus]

Georges Etiévant, o il diritto di ribellarsi

Un vero duro, Georges Etiévant. Il 16 gennaio del 1898 aggredisce con ventidue coltellate un poliziotto, altre sedici le riserva ad un collega che corre a soccorrerlo. Lo portano al posto di polizia, ma si dimenticano di perquisirlo: c'è ancora tempo per un colpo di pistola al secondo agente. Ha trentatré anni. Lo condannano a morte, con pena commutata nei lavori forzati a vita. Gli è andata bene. O male, dipende dai punti di vista. Morirà non troppo tempo dopo. Un vero filosofo, Georges Etiévant. Qualche anno prima, nel 1892, aveva rubato della dinamite che serviva al più famoso Ravachol. Al tribunale che lo processa presenta una dichiarazione difensiva che è, in realtà, una durissima accusa (1).

Questo giovane tipografo la sa lunga: contesta il diritto stesso di giudicare. Il diritto, si sa, ha una sua rozzezza; per funzionare ha bisogno di categorie che all'occhio del filosofo appaiono fragili, evanescenti. Perché un contratto sia valido, occorre che vi siano dei soggetti, e che questi soggetti restino uguali a sé stessi nel tempo. Perché mai, altrimenti, dovrebbe obbligarmi un contratto, se a firmarlo è stato uno che non sono io – e cioè: un io che non è il mio io attuale? Il diritto ha bisogno del soggetto; ma la filosofia sa che il soggetto è finzione. Il diritto ha bisogno, per giudicare, della responsabilità e della libertà. Anch'esse finzioni. L'imputato Etiévant ha le sue ragioni: quel che facciamo non è che il risultato di ciò che abbiamo percepito e delle reazioni che queste percezioni hanno suscitato in noi. Ho ucciso. Perché? E' sorto in me un odio, che ha le sue cause. Certo, avrei potuto resistere a quell'odio. L'avrei fatto senz'altro, se avessi avuto in me una forza capace di resistere; se non l'ho fatto, evidentemente quella forza non l'avevo: e di ciò che non ho, non posso essere responsabile. Ecco dunque l'assurdo di ogni tribunale. Per giudicare un uomo, accusa Etiévant, bisognerebbe conoscere alla perfezione le percezioni che hanno agito su di lui e le reazioni che esse hanno suscitato; bisognerebbe, in altri termini, essere quell'uomo. Nessuno può giudicare un altro. "...Poiché ogni azione è la risultante di una o più idee, - afferma - diventa evidente che, per giudicare un uomo, per giungere a conoscere la responsabilità di un individuo nel compimento di un atto, bisognerebbe conoscere ciascuna delle sensazioni che hanno determinato il compimento di quell'atto ed apprezzarne l'intensità, sapere quale facoltà ricettiva o quale forza di resistenza ciascuna di esse ha

potuto incontrare in lui, così come il lasso di tempo durante il quale egli è stato sotto l'influenza di ciascuna prima, di molte poi, e di tutte alla fine. Ora, chi vi darà la facoltà di percepire e di sentire ciò che gli altri percepiscono e provano, o hanno percepito o provato? Come potrete giudicare un individuo se non potete conoscere esattamente la cause determinanti delle sue azioni? E come potrete conoscere queste cause, tutte queste cause, così come la loro reciproca relatività, se non siete in grado di penetrare negli arcani della sua mentalità e identificarvi con lui, in modo tale da conoscere alla perfezione il suo io? "

Aggiungerei che nemmeno noi stessi siamo in grado di giudicarci, perché il nostro essere ci accade come, fuori di noi, accade la pioggia o il vento.

E' un uomo contro tutti, Etiévant. Nella



seconda parte della sua dichiarazione rivendica il suo diritto di ribellarsi. Con la nascita, acquisiamo il diritto di vivere e di essere felici. Abbiamo polmoni per respirare, occhi per vedere, gambe per camminare. Ma, ecco: nasciamo in un mondo che non ci appartiene. Facciamo due passi, ma dobbiamo arrestarci perché c'è un confine: oltre, è proprietà di qualcuno. Il mondo è stato fatto a pezzi, e questi pezzi appartengono a qualcuno, e questo qualcuno non siamo noi. Il mondo è per chi ha i soldi per comprarlo. Il diritto di godere del nutrimento, dell'aria, del sole, della terra, ci viene negato - viene monetizzato. Lo stesso diritto alla vita viene calpestato. Possiamo sopravvivere solo se ci sottomettiamo ai padroni della terra, se accettiamo le loro condizioni - se accettiamo la schiavitù. Ma noi siamo nati per ben altro. Nascendo, abbiamo acquisito il diritto su tutto, ed in questo consiste la nostra dignità. "Dall'acaro

all'elefante, dal filo d'erba fino alla quercia, dall'atomo fino alla stella, tutto lo proclama. Ascoltate la grande voce della natura; essa vi dirà che tutto in essa è solidale, che il movimento generale eterno, che è la condizione della vita nell'universo, si compone del movimento generale eterno di ciascuno dei suoi atomi, che è la condizione della vita di ciascuna delle creature. I movimenti delle creature infinitamente piccole come quelli delle creature infinitamente grandi si ripercuotono e reagiscono indefinitamente gli uni sugli altri. E, poiché tutto reagisce su di noi, noi abbiamo diritto a reagire su tutto, poiché abbiamo il diritto di vivere, e la vita è possibile solo a questa condizione. Per il fatto stesso di essere nati, noi diventiamo comproprietari dell'universo intero, ed abbiamo diritto a tutto ciò che è, a tutto ciò che è stato ed a tutto ciò che sarà. Ognuno di noi acquista dalla nascita il diritto a tutto, senza altri limiti che quelli che la natura stessa gli ha posto, vale a dire il limite delle sue facoltà di assimilazione." C'è ancora spazio, nella dichiarazione di Etiévant, per l'immagine di un mondo libero dallo sfruttamento, dalla proprietà, dalla stratificazione sociale. "Allora, - scrive - mettendo ognuno la sua felicità al riparo nella felicità di tutti, nessuno farà più del male, perché nessuno avrà interesse a far del male. L'uomo libero nella umanità affrancata potrà camminare senza intralci di conquista in conquista, a vantaggio di tutti, verso l'infinito senza limiti dell'intellettualità. L'enigma moderno: Libertà, Uguaglianza, Fraternità, posto dalla Sfinge della Rivoluzione, una volta risolto - sarà l'Anarchia." Una immagine che nella mente del giovane tipografo è circondata e sostenuta dalle certezze della scienza, e che oggi sopravvive in un'area singolare della nostra coscienza inquieta, in cui quel che resta della religione s'incontra con quel che resta della politica.

(1) Georges Etiévant, *Déclarations*, Au bureau des "Temps Nouveaux", Paris 1898. Traduzione mia.

Nell'immagine: la copertina delle Déclarations.

[Sthitaprajna]

५

Tophet. Visioni dal fondo
Numero 4, 10 dicembre 2007
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
<http://tophet.altervista.org>
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3
Bergamo



L'inferno di Ratzinger

Qualche tempo fa Enrico Peyretti - tra i fondatori de *il foglio* ("mensile di alcuni cristiani torinesi") nel lontano '71 e coscienza critica del cattolicesimo italiano - fece parlare di sé per alcune tesi che parvero in qualche modo eretiche. Disse che non tutto è possibile accettare della Bibbia, ma che bisogna rigettare come non ispirati quei passi che mostrano un Dio violento. Intervistato dall'*Espresso*, presentò anche -una sua visione dell'inferno: "E l'aldilà? E il giudizio finale? Ecco la risposta: 'Dio al momento della morte dei potenti brucerà la loro superbia e i delitti, facendoli ardere come grattacieli polverizzati, e dalle loro ceneri puzzolenti farà uscire piccole anime umiliate e così risanate e salvate'". (1) La tesi della inaccettabilità di alcuni passi della Bibbia parve a Sandro Magister un rinverdire l'eresia di Marcione, mentre per la sua concezione dell'inferno Peyretti si

recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. E' l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi". (*Spe Salvi*, § 47).

E' la versione rivista ed aggiornata del Purgatorio, che non è più il luogo nel quale si sconta una pena che renda degni dell'incontro con Dio, ma è la purificazione che avviene nel momento in cui l'uomo, con le sue macchie e le sue imperfezioni, incontra Dio. Dio è fuoco, tanto per Peyretti quanto per Ratzinger; e l'incontro con Dio purifica e brucia. Ma c'è una differenza importante: Peyretti parla dell'Inferno, Ratzinger del Purgatorio. Per Peyretti ogni uomo può essere purificato nell'incontro con Dio. Il papa, con una espressione che mi sembra piuttosto volgare, sostiene (ovviamente senza citare Peyretti) che questo sarebbe "un colpo di spugna" - per la precisione,

perché pur sempre di incontro con Dio si tratta). Non v'è alcuna negazione nella giustizia, alcuna parità di trattamento, alcun livellamento. Ma il papa ha un altro argomento in difesa dell'inferno. Esistono individui nei quali c'è molto male, ma resta un residuo di bene, che può essere messo in luce e rinsaldato dall'incontro con Dio. Esistono però anche individui nei quali il bene è stato totalmente vinto dal male. "Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. E' questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della nostra stessa storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno". (ivi, § 45).

Il papa usa l'aggettivo *terribile* per indicare questa ammissione, e non mi sembra un'esagerazione. Credo, anzi, che si debba cercare di comprendere fino a che punto questa ammissione è terribile.

Ammettendo che possono esistere persone che hanno distrutto in sé ogni possibilità del bene, ammettiamo implicitamente che è possibile all'uomo cancellare ogni traccia della sua somiglianza con Dio. Questa ammissione è grave. L'esistenza di un solo uomo di questo genere sarebbe una dimostrazione della impotenza di Dio più grave di tutte le preghiere inascoltate ad Auschwitz. Ma è ciò realmente possibile? Se l'uomo è stato fatto da Dio, per quanto il male lo abbia modellato, non potrà mai perdere del tutto le tracce, il sigillo della sua origine. In fondo basta considerare la stessa storia invocata dal papa. Non c'è uomo, per quanto malvagio che sia, che nella sua vita non abbia compiuto qualche pur minima azione buona. Non c'è assassino che non abbia dato acqua a una pianta,



meritò l'accostamento alla dottrina dell'apocatàstasi, condannata dal concilio di Costantinopoli nel 553. Leggendo la *Spe Salvi* di Benedetto XVI ho trovato qualcosa che mi ha fatto ripensare a quelle parole di Peyretti. La maggior parte degli uomini, dice, ha un residuo di apertura a Dio che permane pur nell'errore e nel male. Che ne è di queste persone, quando compaiono davanti a Dio? Succede che il male in loro viene bruciato, consumato: "Alcuni teologi

dice che la grazia "non è un spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore" (ivi, 44). Questa obiezione è tutt'altro che decisiva. Se incontrando Dio l'anima brucia, e brucia tanto più quanto più è imperfetta e colpevole, evidentemente non v'è alcun "colpo di spugna". Le anime che più hanno errato più soffriranno nell'incontro con Dio (soffriranno, s'intende, un genere di sofferenza che non è priva di letizia,

cibo a un cane, una carezza a un bambino. Le cose, del resto, sono due: o l'uomo compie il male usando la sua libertà, o lo fa per necessità. In questo secondo caso, non è responsabile, la colpa ricade interamente sul creatore stesso, che lo ha fatto radicalmente malvagio, incapace di operare una reale scelta tra il bene e il male - essendo infallibilmente orientato verso il male. Pensare l'esistenza di uomini del genere significa, mi sembra, tornare allo gnosticismo, con la sua distinzione tra uomini iliaci e uomini pneumatici, tra esseri naturalmente materiali e creature spirituali. Se invece l'uomo compie il male operando una scelta, allora c'è, nel suo stesso compiere il male, qualcosa di bene, che è appunto l'uso della libertà: una traccia di Dio che permane incancellabile.

Il papa parla di una "scelta di vita" che con la morte "diventa definitiva" (*ibidem*). Aver compiuto una scelta di vita significa essere liberi, ed essere liberi vuol dire essere ancora immagine di Dio. Nessun uomo merita "ciò che si indica con la parola inferno", allora. Né sembra rispondere ad alcuna logica il fatto che, con la morte, la scelta di vita diventi "definitiva". Perché questa definitività? Perché giudicare un uomo per quello che ha fatto sulla terra, e chiuderlo in un giudizio (uso una espressione di Aldo Capitini) al momento della morte? La vita è un labirinto, nel quale ognuno può perdersi. Della verità, del bene, del giusto non vi sono che labili tracce. Ad ogni passo è facile inciampare. Sappiamo che c'è una relazione molto stretta tra ciò che siamo e l'ambiente in cui viviamo, il contesto, l'epoca. Un uomo malvagio - un uomo che sembri radicalmente malvagio - è anche il risultato di un ambiente corrotto. Forse in un altro contesto avrebbe dato altra prova di sé. Perché impedirgli di aprirsi, dopo la morte, a quel bene che nella vita non ha mai potuto vedere? I più malvagi, quelli che più hanno oscurato in sé l'immagine di Dio, non saranno anche quelli più assetati di bene? E non sono anche quelli che, per essere stati troppo a lungo prigionieri di sé stessi, con più urgenza hanno il diritto di comparire davanti a Dio - non per essere condannati, ma per essere ricompensati? Mi sembra che ciò corrisponda alla logica paradossale del Vangelo. Si legga la parabola degli operai della vigna (Matteo, 20, 1.16). Gli operai che hanno lavorato dall'alba, quelli che hanno lavorato dalle nove del mattino e quelli che hanno lavorato da mezzogiorno, dalle tre e dalle cinque prendono la stessa paga. Nulla di più ingiusto. "Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" Questa

domanda del padrone della vigna mi fa pensare alla brutta espressione del papa, al "colpo di spugna". Chi non vuole che il giudizio finale sia un "colpo di spugna" non è forse invidioso perché Dio è buono? Non è uno che non ha copreso il paradosso degli ultimi che diventano i primi?

(1) "Addio Bibbia crudele", *L'Espresso*, n. 5, 23-30 gennaio 2003.

Nell'immagine: Luca Signorelli, Il Giudizio universale. Affresco nel Duomo di Orvieto.

[antonio vigilante]

J

La qualità

Cos'è la qualità?, si chiedeva e chiedeva Robert Pirsig, l'autore de *Lo zen e l'arte della manutenzione della bicicletta*. La sua domanda - ossessiva e imbarazzante - mi è tornata alla mente leggendo il rapporto annuale de *Il Sole-24 ore* sulla qualità della vita nelle città italiane. Comunque si definisca la qualità, pare certo che il suo contrario è la quantità. Quantificare, misurare, ridurre la qualità a numeri e classifiche è un po' come chiedere ad un bambino quanto bene ti vuole e costringerlo ad allargare le braccia, un po' perplesso. Le classifiche dicono che Foggia è la terzultima città d'Italia riguardo alla qualità della vita. Centunesima. Ai primi posti si collocano, invece, Trento,

nessuno interessi tenere il conto dei morti per suicidio e divulgare annualmente le classifiche delle città italiane per numero di suicidi. Eppure sono dati interessanti. Gli ultimi disponibili sono quelli dell'Istat, relativi all'anno 2004. C'è da considerarli validi ancora oggi, perché non sono avvenuti nel frattempo cambiamenti critici (le stesse classifiche del *Sole-24 ore* hanno subito negli ultimi anni spostamenti minimi). Ecco dunque i dati dell'Istat relativi ai suicidi nella provincia di Foggia nel 2004.

Suicidi: 30 (quoziente per 100.000 abitanti: 4,4%)
Tentativi di suicidio: 25 (3,6%)

Vediamo ora i dati relativi alle province di Trento, Bolzano e Aosta:

- Trento
Suicidi: 39 (7,8 %)
Tentativi di suicidio: 74 (3,8 %)
- Bolzano
Suicidi: 45 (9,4 %)
Tentativi di suicidio: 74 (15,5 %)
- Aosta
Suicidi: 11 (9,0 %)
Tentativi di suicidio: 4 (3,3 %)*

Significativo è anche il confronto tra il numero complessivo dei suicidi al Nord e nel Mezzogiorno. Al Nord nel 2004 si sono suicidate 1.902 persone (7,2 %), mentre i tentativi di suicidio sono stati 2.056 (7,8). Al Sud i suicidi sono stati 812 (3,9 %), mentre i tentativi di suicidio sono stati 787 (3,8 %).

Insomma: nella provincia di Trento, prima città d'Italia per qualità della vita,



Bolzano ed Aosta.

Non sarò io a contestare questi dati. A Foggia si vive male, con ogni evidenza. Contesto però che la cosiddetta qualità della vita (espressione che è figlia dei tempi) si possa misurare, e soprattutto che si possa misurare con gli indicatori usati dal *Sole-24 ore*. C'è un quid che sfugge, e posso dimostrarlo facilmente, facendo riferimento ad altri dati, terribili nella loro oggettività: le statistiche riguardanti i suicidi. Dati che non è facilissimo trovare. Sembra che a

i suicidi sono quasi il doppio di Foggia, città terzultima; a Bolzano sono più del doppio. In generale al Nord, le cui città sono in gran parte collocate dal *Sole-24 ore* in cima alla sua classifica, sono più del doppio che a Sud, dove si sta male.

Come si spiegano queste incongruenze? Difficile dirlo. Si potrebbe rispolverare la vecchia teoria di Durkheim, e dire che al nord ci si suicida di più perché, essendoci più ricchezza, c'è più individualismo, e si sperimenta quella anomia che, secondo il grande sociologo,

può condurre al suicidio. Ma vi sono altri dati che sembrano contraddire questa interpretazione. Ad esempio, il titolo di studio. Se la teoria di Durkheim fosse valida, al Nord i suicidi dovrebbero colpire maggiormente persone colte, appartenenti alle classi superiori. I dati statistici invece dicono che sia al Nord che al Sud coloro che si suicidano di più sono coloro che hanno la licenza media inferiore e professionalmente appartengono alla categoria dei pensionati (che l'Istat chiama "ritirati dal lavoro"), per i maschi (1.188, di cui 704 al Nord, 204 al Centro e 280 al Sud), ed a quella della casalinghe per le donne (243, di cui 131 al Nord, 34 al Centro e 78 al Sud).

Probabilmente nelle città del Nord, più competitive sul piano economico, chi resta indietro si sente più solo, abbandonato a sé stesso: infelice. Cosa che non accade, o accade meno, nelle città del Sud. Quel che è certo è che, se il suicidio è un indice di infelicità assoluta, non lo si può trascurare nel ragionare di qualità della vita - qualunque cosa sia. C'è un quid che sfugge, dicevo. Difficile identificare, teorizzare, misurare questo quid. Certo è qualcosa di fondamentale. Cos'è la qualità?, chiedeva Pirsig.

Nell'immagine: case popolari di Corso Roma. Foto di Antonio Vigilante.

[atabulus]

झ

A che serve una stella?

Dieci anni fa - il 30 dicembre del 1997 - si è spento Danilo Dolci. "Si è spento" è un'espressione bellissima per dire la morte di un uomo. Vuol dire che ogni uomo è una luce, che può brillare in modo più o meno intenso, ma che non si spegne mai del tutto - se non, appunto (e forse), con la morte. A giudicare dal modo in cui fu accolta la notizia della morte di Danilo Dolci (i telegiornali diedero la notizia sbrigativamente, e nemmeno tutti), si direbbe che la sua non sia stata una gran luce. Ma questo è un paese strano. Un paese che si lascia affascinare dal bagliore di politicanti, nani, ballerine ed intellettuali venduti al potere, e che spesso riserva ai suoi uomini migliori il disprezzo, l'umiliazione, l'oblio. Disprezzo che nel caso di Danilo Dolci si è concretizzato nelle parole di un giudice, che lo definì "individuo con spiccata attitudine a delinquere", o in quelle di un vescovo per il quale Dolci, con la sua denuncia dei rapporti tra mafia e politica, denigrava la Sicilia. L'umiliazione è stata quella dei processi, della persecuzione poliziesca, del carcere. L'oblio è quello che è caduto negli anni che ci separano

dalla sua morte (ma era iniziato molto prima) sulla sua attività politica ed educativa.

Ogni uomo è una luce, dunque. Ma un proverbio dei rom avverte: "Se non vuoi vedere, a che serve una stella?". Proverbio che, mi sembra, va completato con un altro: "Se l'occhio non s'esercita, non vede". E' un proverbio di Danilo Dolci - perché tra le altre cose, Dolci è stato creatore di proverbi, nei quali si condensa la saggezza popolare non meno che nei proverbi consegnati da secoli di esperienza, e che tuttavia sono proverbi nuovi, che segnano un cambiamento, una trasformazione. Occorre l'esercizio per vedere. Senza esercizio e senza visione le stelle brillano inutilmente.

Danilo Dolci è stato uno che si è esercitato per vedere. Da qualche parte ho scritto che l'etica nasce dall'attenzione. Ecco, Dolci è stato un maestro di attenzione. E poiché l'attenzione si fa più grande quanto più si concentra sulle cose piccole, Dolci si è concentrato su una realtà minima. E' andato a Partinico, a Trappeto. A Palermo. Ed ha visto. Ha visto un inferno italiano, ha visto bambini morire di fame, ha visto una comunità distrutta da quello che chiamerò "sistema clientelare-mafioso", abbandonata alla passività ed alla rassegnazione, sconfitta. Ma non ha visto solo questo. Ha visto oltre, ed ha trovato un metodo adeguato a questa visione (e cos'è un metodo, se non la ricerca di una strada che porti oltre?). Quel metodo, la "maieutica strutturale", era piuttosto semplice. Si trattava solo di parlare. Di prendere autocoscienza incontrandosi in un modo nuovo. Di scoprirsi attraverso la parola, di scavare nei propri sogni e nei propri pregiudizi, di imparare a dire "io" ed a dire "noi". Di progettarsi diversi scoprendosi comunità.

Danilo Dolci ha capito qualcosa che gli altri - anche quelli che l'hanno ammirato e lo ammirano - sembrano aver dimenticato. Ha capito che il passaggio dal regime alla democrazia è ancora troppo poco, se la democrazia è una democrazia rappresentativa che consegna il potere nelle mani di una classe politica e lascia immutati i rapporti di potere (o meglio di dominio). Ha capito che occorre, che occorre qualcosa di più. Occorre cambiare la realtà dal basso, passare dalle vecchie strutture alle nuove, combattere il dominio con il potere, realizzare una democrazia vera, grande: di tutti. Come Capitini (e forse più e meglio di lui) si era concentrato sulle strutture per realizzare questa trasformazione/completamento della democrazia rappresentativa. Nella misura in cui le strutture della politica dei partiti e dell'élite erano strutture di dominio, le

sue si configuravano come controstrutture.

Ecco, a volerlo intendere, il significato dell'opera di Dolci: l'urgenza di strutture alternative a quelle di dominio, di controstrutture dal basso, di luoghi nei quali perfezionarsi nell'arte della visione, della parola, dell'esercizio del potere. Luoghi di intelligenza creativa, perché non v'è salvezza se non attraverso la creatività, il "reciproco adattamento creativo", la comunicazione autentica, che non è quella unidirezionale e mistificante della televisione (Dolci tra le altre cose ha spiegato che "la comunicazione di massa non esiste", come dice il titolo di un suo libro), né quella delle ideologie.

Danilo Dolci è stato rimosso, e non poteva essere diversamente. Era una stella che non serviva a nessuno. Non era comunista, non era cattolico. Non era nulla. Era solo Danilo Dolci. E al tempo stesso era troppo. Lo si definisce sociologo, a volte; altre volte lo si dice educatore. Era anche queste cose. Ma non solo questo. Era un politico, Danilo Dolci. Un politico autentico. E' così caduta i basso, la politica, che quando vedi un politico vero non lo riconosci. O pensi che sia offensivo definilo politico. Dolci ha mostrato cos'è un vero politico: uno che dà potere alla gente. Potere: possibilità di fare, di agire, di trasformare, di parlare, di cambiare le cose. Uno che parla e fa parlare, e parla con parole vere, e suscita parole vere. C'è una terza via, tra la miserabile politichetta della classe politica e l'altrettanto miserabile antipolitica dei comici televisivi. E' la via della politica, semplicemente. Ma è una via difficile. Un metodo dimenticato. Una stella inosservata, che brilla inutilmente in qualche distanza siderale.

[a. v.]

ॠ

Una balorda gioia per l'anima

Ha annunciato *Teleradioerre* il 10 dicembre scorso: "Strani episodi vandalici si sono verificati la scorsa notte a Foggia. Al risveglio i residenti di via Celestino Galiani hanno trovato una spiacevole sorpresa. A ben 28 auto, tutte parcheggiate nella zona, ignoti avevano forato le gomme. Su questo balordo fatto di cronaca sta indagando la Polizia di Stato". "Correre per le strade di notte a bucare le gomme è una gioia favolosa per l'anima e un ottimo allenamento per il corpo", fa dire Milan Kundera al dottor Avenarius ne *L'immortalità*.

[un passante]

Snowscape # 1

Gli uomini pensano e parlano. Per pensare hanno bisogno delle categorie logiche, per parlare hanno bisogno dei nomi. Le categorie logiche – i concetti – sono generalità vuote, nelle quali viene costretta la molteplicità dell'esistente. L'infinita diversità dei volti umani è ricondotta alla fissità del volto dell'"uomo". I nomi sono, ugualmente, generalità linguistiche che semplificano l'esistente, e rendono possibile la comunicazione. "Un uomo" non è "quest'uomo qui". Una lingua perfetta avrebbe tanti nomi quanti sono gli enti. Ma una lingua perfetta è pensabile solo per un ente perfetto: ciò che l'uomo non è. Solo Dio potrebbe parlare una lingua in cui ad ogni ente corrisponde un nome. Condizione della pensabilità e nominabilità delle cose è la loro molteplicità e riproducibilità. Esistono tanti uomini: per questo posso parlare dell'"uomo". Il genere è principio di raggruppamento. Conseguentemente, ciò che è assolutamente unico e non riproducibile, non può essere pensato né nominato. Ma questa è proprio la condizione di Dio. Non esiste più di un Dio. Non c'è in genere degli Dèi. Non c'è più, almeno.

Diremo, dunque, che Dio non è pensabile né nominabile. D'altra parte Dio viene pensato e nominato. Esiste una disciplina apposita, che si chiama teologia. Ed anche l'uomo comune parla di Dio usando degli aggettivi. Questo Dio non è altro che un oggetto culturale. Viene creato riconducendolo, in realtà, al genere umano. Le qualità che gli si attribuiscono sono le qualità che si considerano proprie di un uomo buono e potente: e gli si attribuiscono queste qualità nella misura massima (ma sempre relativa: come oggetto culturale, Dio non può essere assoluto).

Questo Dio è un talismano, un segno di riconoscimento che consente agli uomini di ritrovarsi – da qualche tempo, che consente ad alcuni uomini di distinguersi da altri. Dietro il talismano c'è una certa idea dell'uomo, una visione valoriale dell'esistenza.

La distinzione tra credenti ed atei è risibile. Si tratta di accettare o rifiutare un oggetto culturale – come credere o non credere nell'agopuntura. Ma l'ateo compie qualcosa di più della semplice negazione di un oggetto culturale. Spiana la strada per un cammino ulteriore.

Ho detto dei teologi. La teologia che maggiormente si è avvicinata al problema dell'Altro è la teologia apofatica. La quale ha chiarito che di Dio si può parlare solo attraverso la negazione: si può dire solo ciò che non è,

perché ogni affermazione tira giù Dio, lo fa cadere nel mondo dei concetti e dei nomi, ne fa una determinazione del genere umano. E nel vortice delle negazioni purificatrici, la stessa affermazione dell'esistenza di Dio è destinata ad essere sacrificata. Dio è *superessentialis*, dice Eckhart. Vale a dire: al di là dell'esistenza e della non esistenza.

Di Dio non si parla. Dire "credo in Dio" è una bestemmia del Dio Altro. Dai mistici impareremo a cercare. Esperti della parola che allude senza descrivere, e soprattutto del silenzio, essi sanno che l'Io è un oggetto che oscura ogni verità, e costringe Dio stesso a



rifugiarsi nell'enorme cono d'ombra che produce. E che quindi Dio – il Dio Altro – è dove non c'è l'Io (anche l'Io-vissuto è unico ed ineffabile: si pensi a Stirner). Un Io che dica di credere in Dio è davvero un paradosso. Dio è dove l'Io non c'è. E dove l'Io non c'è, non c'è nemmeno il linguaggio.

*

Mistica speculativa e pensiero totalitario. Non senso della realtà e insufficienza della logica, nel primo caso. Panlogismo, nel secondo caso. Fuori di sé, fuori dal mondo, nel primo caso. Fuori di sé, nel mondo, nel secondo. Follia, empietà, eresia, santità, singolarità, eccentricità nel primo caso. Burocrazia e conformismo, nel secondo. Libertà e dovere.

*

Mistica ed etica. Se le creature sono nulla, e solo Dio è, se anche l'amore opprime, non sarà il mistico al di là del bene e del male? Come giustificare l'amore per le creature? Non sarà un raccogliere le "briciole cadute dalla mensa di Dio" (Giovanni della Croce)? Nel sermone *Entravit Iesus in quoddam castellum* Eckhart parla di tre vie che portano a Dio. Una è una non-via: l'uomo è rapito, al di fuori della sua volontà. L'altra è quella che consiste nel "contemplare Dio immediatamente nel suo proprio essere". E' quella che predilige: ma come prima via indica un'altra: "con attività molteplice, con amore ardente, cercare Dio in tutte le creature" (*Sermoni tedeschi*, Adelphi, p.269). E' una via che immette nel "circolo dell'eternità", ma che non porta all'unione vera con Dio.

*

Qualcuno che cerca il figlio fuggito suonando il tamburo, dice Chuang-Tzu a proposito di chi parla di solidarietà e di giustizia (cap.13). Più si fa rumore, più si allontana ciò che si cerca. Il cercare distrugge il cercato. Chi cerca Dio allontana Dio. "Perciò io vi dico nella verità eterna: finché avete la volontà di compiere il volere di Dio, e avete il desiderio dell'eternità e di Dio, voi non siete davvero poveri", dice Eckhart (*Beati pauperes spiritu*, in *Sermoni tedeschi*, p.132). L'ateismo come povertà perfetta.

*

Nel circolo dell'eternità. Misericordia dell'azione: affaccendarsi, brigare, sudare intorno ad uno scopo. L'agire libero è altro. Giunge allo scopo ma non cerca lo scopo. Dalla contemplazione scende l'agire puro. Agire giusto, ma indifferente alla giustizia. Agire nella bellezza, che la bellezza non cerca. Azione che non si cura del frutto, e dà frutti. Limpida attestazione dell'essere, non brama.

[Sthitaprajna]

Nell'immagine: Chuang-Tzu. Dipinto di Ogata Gekko.

ॐ

Tophet. Visioni dal fondo
Numero 5, 15 gennaio 2008
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
<http://tophet.altervista.org>

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia

Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3
Bergamo



Il campo dei massacrabili

Apri le braccia. Tendile al cielo. Allarga le gambe. Chi sei? Cosa sei? Un albero, dirai. Un albero radicato nella terra e innamorato del cielo. Chiedilo ora a un rom. Chiedi: cos'è un uomo con le gambe allargate, con le braccia protese verso il cielo? Ti dirà: un uccello. Un uccello che sta per spiccare il volo. Le braccia – non vedi? – sono ali, non rami. E non vi sono radici, ma zampe. Zampe provvisoriamente sulla terra.

Un tempo, racconta un mito dei Rom, gli uomini erano uccelli. Gli uomini-Rom, cioè: perché Rom vuol dire uomo. Un tempo erano uccelli, dunque, e volavano nel cielo, e a volte venivano sulla terra, si riposavano, cercavano cibo. Un giorno, continua il mito, accadde che gli uccelli trovarono un campo ricco di grano. Scesero e mangiarono in abbondanza. E così il giorno dopo, e così il giorno dopo ancora. E così per molti altri giorni. Fino a quando quel campo diventò la loro prigione. Troppo grassi per volare, gli uccelli persero un po' alla volta le piume. Le ali diventarono braccia e mani. Gli uccelli divennero uomini. Divennero Rom.

Non è questa, in realtà, che una variante di un mito antico: quello della caduta da uno stato originario di felicità, di libertà, di bontà. Una caduta dovuta ad una oscura colpa, che per il

Genesis è nell'aver disobbedito a Dio, per Platone è nelle nostre passioni – i cavalli scuri della nostra anima – che ci allontanano dal Bene e ci precipitano nella materia, e per il mito rom è l'ingordigia, l'ansia di avere, di incorporare, di sfruttare.

I popoli in genere non imparano molto dai loro miti. Chi è caduto per il peccato continua a peccare, chi è caduto per le passioni continua ad allevare splendidi cavalli scuri. I Rom no. La storia dei Rom è la storia di uomini che cercano di non restare imprigionati in un campo. Poiché la logica delle cose – quella che qualcuno enfaticamente potrebbe chiamare la *legge dell'Essere* – è una logica paradossale, i Rom sono diventati il *popolo dei campi*. E tuttavia restano quello che sono: uomini che originariamente sono stati uccelli, e che non hanno dimenticato questa origine.

Non è facile comprendere la ragione dell'odio nei confronti dei Rom, se non si va al fondo della loro differenza. Un rom è differenza allo stato puro. Differenza non dialettizzabile, differenza refrattaria ad ogni retorica umanitaria. E ciò che non può essere dialettizzato, ciò che non può essere digerito con la retorica, dev'essere negato. E' questo l'intento di fondo di tutta la politica occidentale nei confronti dei Rom. Negare, cancellare, annientare. *Ripulire*, nel linguaggio politico attuale – di destra e di sinistra.

Il 1500 la Dieta di Augusta stabilì l'impunità per chiunque uccidesse uno zingaro. A distanza di cinquant'anni, nel 1549, il principio è ripreso dal senato di Venezia. Lo zingaro diventa un animale braccato. Come l'*homo sacer* del diritto romano, il rom è vita liberamente sacrificabile, esistenza nuda, non protetta dalla legge e dal sacro.

La storia dei Rom, che culmina nel *porrajmos*, il terribile e dimenticato sterminio da parte dei nazisti, e giunge oggi alle persecuzioni motivate con le necessità dell'ordine pubblico, ha molto da dirci su quello che siamo. Ci dice una cosa fondamentale. Ci dice che siamo, noi tutti, uomini nella misura in cui otteniamo un riconoscimento sociale della nostra identità, della nostra intoccabilità, della nostra sacralità. Ognuno di noi è sacro per l'altro. Nessuno di noi, ad esempio, può essere toccato senza permesso. Anche avvicinarsi troppo è sconveniente. Ognuno di noi ha uno spazio intorno al proprio corpo, nel quale agli altri non è consentito di entrare senza permesso. E' uno spazio privato, un territorio tutto nostro, a garanzia e salvaguardia della nostra sacralità. Ovviamente anche l'altro è sacro per me. Quel riguardo cui ho diritto io, è anche un dovere. La società in cui viviamo è una società di persone sacre che possono toccarsi solo con il permesso reciproco, che hanno una sfera impenetrabile, che



sono garantiti dai diritti e dal riconoscimento sociale. Ma non ogni uomo è sacro. Non basta essere nati ed appartenere alla specie, per essere sacri. Occorre qualcos'altro. Occorre essere dei *nostri*. Il meccanismo della sacralizzazione non funziona indiscriminatamente. Funziona solo se alcuni ne restano fuori – e questo è uno dei fatti più terribili della nostra realtà umana, la causa delle più grandi tragedie della storia, qualcosa su cui è necessario riflettere più che su qualsiasi altra cosa. Benché appartenenti alla specie, alcuni uomini non sono sacri. Gli uomini che non sono sacri sono oggetto di dissacrazione. In ogni modo, attraverso le parole e le azioni, la comunità dei sacri dissacra questi soggetti nudi, queste esistenze senza diritti. L'uomo che non è sacro, dopo essere stato dissacrato, può essere *massacrato*. Non necessariamente ucciso – benché ciò sia spesso proprio ciò che avviene. Viene eliminato simbolicamente. Viene cacciato, messo al bando. Uomini non sacri sono i *pazzi*. Essi non sono capaci di rispettare quel gioco complesso di ruoli sul quale si regge il meccanismo del sacro. Non sanno che non è possibile toccare senza permesso, ad esempio. Fanno saltare le regole, e ne restano schiacciati. I *delinquenti* sono uomini non sacri. Sono al di fuori della legge, sono liberi – perché la libertà, intorno alla quale si spende tanta retorica, è poter fare anche il male, o ciò che la società considera tale. Sono anch'essi al di fuori di quella grandiosa, precisa e implacabile rappresentazione in cui consiste la nostra vita sociale. Dissacrabile è lo *straniero*: colui che non parla la nostra lingua, che non conosce i nostri costumi, che non venera il nostro Dio. Lo straniero non è dei nostri. E' un po' pazzo, un po' delinquente. Non sai mai cosa puoi aspettarti da lui; quando parla, non sai cosa dice: e sei certo, poiché è sempre bene non fidarsi, che dice cose cattive. Di qua dunque c'è la comunità degli uomini sacri. C'è l'immensa rappresentazione, il rituale degli uomini sacri. Di là c'è il recinto dei dissacrati, il campo dei massacrabili. Un rom è differenza non dialettizzabile, ho detto. Sono i più stranieri tra gli stranieri, anche se molti di loro sono qui da secoli. Sono stranieri assoluti. Esistenza assolutamente nuda. Devo ammettere di aver iniziato questo articolo con qualche retorica. Un uomo che allarga le gambe e tende le mani al cielo non è un albero né un uccello. Chiedetelo a un bambino, cos'è. Chiedetelo a uno dei nostri bambini educati dalla televisione e dai videogiochi, a un fan di *Lost*, a un campione di *Hitman*. Vi dirà: è uno che

sta per essere sparato. E' uno che alza le mani sotto la minaccia di una pistola. E' uno che sta al muro. I Rom in Italia sono al muro. L'Italia è il paese in cui i razzisti danno fuoco a un campo rom uccidendo quattro bambini – come è successo a Livorno la notte tra il 10 e l'11 agosto dello scorso anno – e la polizia risponde incarcerando i genitori. E' il paese in cui si scatena una assurda e vergognosa caccia al rom (e al rumeno) in seguito a un fatto di cronaca. E' il paese in cui i mezzi di informazione sfruttano ogni notizia possibile per alimentare i pregiudizi contro i Rom. E' il paese in cui basta il reato compiuto da un rom per giustificare lo sgombero dell'intero campo da lui abitato – con una curiosa estensione del principio di responsabilità. E' il paese la cui costante e silenziosa violazione dei diritti umani dei Rom è stata più volte denunciata da organizzazioni umanitarie (come EveryOne Group, che ha ottenuto lo scorso 15 novembre l'approvazione da parte del Parlamento Europeo di una mozione contro la discriminazione dei Rom in Italia). E' il paese in cui gli amministratori di destra e di sinistra sgomberano accampamenti, abbattono abitazioni, cacciano la gente con grande disinvoltura e con piena soddisfazione dei cittadini. E' il paese in cui un politico che è stato ministro come Gianni Alemanno può proporre con la massima serietà di chiudere i Rom nei Centri di Permanenza Temporanea e minacciare addirittura di marciare su Roma, se la sua delirante proposta non verrà presa in considerazione. Questa è l'Italia. Che è anche, certo, il paese dei buoni sentimenti, il paese della giornata della memoria e del ricordo (quale differenza vi sia tra memoria e ricordo è questione che lasciamo agli psicologi), è il paese della brava gente che si commuove per le canzoni di Sanremo – tutte uguali, tutte ugualmente rassicuranti. E', l'Italia, un paese sporco. Un paese moralmente disordinato. E' il paese della furbizia, della corruzione, dei bassi interessi che dominano e schiacciano ogni nobile intenzione, dell'incultura esaltata e trionfante, della volgarità che passa dalle strade alla televisione. E' un paese che era agricolo, qua e là ancora feudale, e che si è ritrovato precipitato all'improvviso, qualche decennio fa, nella modernità industriale, nel benessere, nella ricchezza. Un paese di cafoni arricchiti, insomma; di piccoli furfanti, per giunta educati dalla Chiesa all'ipocrisia più sfacciata. Un paese di uomini in disagio: perché lo sporco, il disordine si pagano, e si pagano con l'inquietudine, con il non sentirsi, il non sapersi a posto, con un senso di inadeguatezza, di pochezza, di

insufficienza che sfianca, alla lunga. Ed allora ecco che la gente invoca *pulizia*, invoca *ordine*. Quando si parla di Rom, lo si fa usando questi termini. Stabilire l'ordine, fare pulizia – *ripulire*, appunto. I Rom, nonostante la loro sia una cultura fondata sulla distinzione tra il puro e l'impuro, sono la sporcizia, il disordine per eccellenza. Allontanarli, bandirli, massacrarli (concretamente, come è accaduto nel rogo di Livorno, o simbolicamente) è un'esigenza, una necessità. Risponde ad un bisogno profondo del paese: quello di convincersi di avere il male fuori di sé, di poterlo rimuovere con un semplice atto di forza. Di poter continuare il gioco del sacro e del massacro. E' una illusione pericolosa. E non solo per i Rom.

[antonio vigilante]



Sonetti in lode dei sacri poteri

Il prete

Il prete non è un uomo, è un ponticello sospeso tra la terra e l'infinito con un piede nel mondo e l'altro in cielo: media tra questo inferno e il paradiso.

Lo vedi eroico scalare il Carmelo, toccare il culo di Dio con un dito, scorreggiare e giocare con l'uccello* degli angeli, una rossa gioia in viso.

Qui all'inferno soccorre il bisognoso gli offre un sorriso ed un piatto di pasta - e chiede l'interesse, com'è giusto.

E poi è un buontempone, uno spassoso, gioca a scopa coi bimbi ed a canasta con i vecchi, ed a tutto prende gusto.

[*] Qualche malinformato osa affermare che gli angeli non abbiano l'uccello. La tesi è falsa, con ogni evidenza: roba da convocare il Tribunale.

Spetta al Divino tutto ciò che è bello, ed ovviamente è splendido trombare. Dio e i suoi piangerebbero l'assenza dell'uccello? Sarebbe un grande male.

L'imprenditore

L'imprenditore è la spina dorsale, la base solidissima e paziente del progresso economico e sociale: e non mi dire che ti pare niente!

E' un gran benefattore della gente,

padre, padrone e amico, solidale
e benigno; ma se un nullafacente
incrocia la sua via, gli prende male:

s'accende la sua ira, ed a ragione!
Lavori, chi ora sogna e arringa folle
muova le braccia, gonfi un po' le vene:

risanerà così la mente folle
e riempirà la pancia d'ogni bene.
Quella, s'intende, del suo buon padrone.

Il magistrato

Imparziale inflessibile ed onesto
il magistrato è un uomo superiore,
è come un padre o un fratello maggiore:
e noi vogliamo lodarlo per questo.

Il magistrato persegue l'errore
e premia la virtù, condanna questo
e assolve quello. Se, poniamo, pesto
un poliziotto un prete o un cantautore

lui tosto mi redime e mi punisce.
E poi se sono scuro oppure senza
abito grigio camicia e cravatta

la sua bravura è cosa che stupisce.
In men che non si dica dà sentenza,
vado in galera, e la giustizia è fatta.

[a. v.]



Un uomo di sani principi

Il magnifico rettore dell'università di Foggia, Antonio Muscio, è un uomo di sani principi e di fermi valori. Valori d'altri tempi. Dio, Patria, Famiglia. La Famiglia, soprattutto. Potete immaginare lo strazio di quest'uomo al lavoro. Come può un uomo che ha il valore della Famiglia staccarsi dai suoi cari per diverse ore al giorno? Non può, non può. Un uomo di sani principi e di fermi valori non si stacca dalla famiglia nemmeno per un momento. La Famiglia se la porta al lavoro - e non sotto forma di fotografie da tenere sulla scrivania. Il rettore Muscio porta con sé al lavoro la moglie. E la figlia. E la cognata della figlia. E il genero. E il nipote. Ora quelli di *Repubblica* lo stigmatizzano per questo. Usano per una cosa così tenera l'orrenda parola *nepotismo*. Come se ci fosse del losco, del marcio nel volere intorno a sé i propri cari.

Il rettore Muscio - uomo di sani principi e di fermi valori - ha un solo difetto, in realtà. E' brutto. Indubbiamente brutto. Irrimediabilmente brutto. Quasi più brutto del senatore Morra. E che sarà mai?, dici. Il punto è che uno che è brutto dovrebbe avere qualche decenza, soprattutto se è persona di sani principi

e di fermi valori. No, non proprio nascondersi: ma non farsi ritrarre, almeno. Evitare di immortalare la propria bruttezza, di perpetuare lo scempio, di tramandare l'offesa. E invece il rettore Muscio si mette in posa con le gambe accavallate e si fa ritrarre da un pittore. Ma non finisce qui. Tu puoi essere brutto ma avere senso estetico. Puoi metterti in posa davanti ad un pittore raffinato e sensibile, capace di ritrarre la tua bellezza interiore, di fissare sulla tela i tuoi sani principi e i tuoi fermi valori. E invece no. Il rettore Muscio è un uomo indiscutibilmente brutto che si fa ritrarre da un pittore indiscutibilmente scadente. Uno che



mette sulla tela, con iperrealistica impietosità, ogni particolare della sua bruttezza. Uno che ne esplora la superficie, alimentando l'infondato sospetto che oltre, sotto, al di là di quella superficie non vi sia nulla che valga la pena di portare alla luce.

Un uomo brutto che con i soldi (tanti, pare) della collettività si faceva ritrarre da un pittore scadente. Così i posteri, guardando il quadro, giudicheranno forse il rettore Muscio. C'è da sperare che qualcuno voglia ricordare ai futuri perplessi che quell'uomo brutto privo di senso estetico era tuttavia uno che amava la Famiglia - un uomo di sani principi e di fermi valori in un'epoca di disgregazione sociale e di crisi morale.

Nell'immagine: il magnifico ritratto del Magnifico Rettore.

[vera esposito]



Solidarietà a Enrico Ciccarelli

La mafia foggiana - che si chiama *società* - s'è scoperta una strana vocazione: letteraria, diciamo. Nel giro di qualche settimana, tra gennaio e febbraio, lettere sono state recapitate all'assessore Del Carmine, al giornalista Luca Pernice, ad un funzionario della CGIL, all'assessore alla cultura Salatto ed al giornalista Miky De Finis. Le lettere contenevano minacce di morte e bossoli di fucile e proiettili. Le missive hanno avuto un effetto commovente. In breve, è stato tutto uno scambiarsi abbracci e pacche sulla spalla, un dirsi solidali e grati verso chi, con vero sprezzo del pericolo, lavora per il bene comune. Si erge maestosa la figura dell'assessore Del Carmine, perseguitato e minacciato per aver sistemato in giro per la città delle telecamere: iniziativa che rappresenta un duro colpo per i criminali locali, che prima di andare a chiedere il pizzo ai negozianti dovranno passare dal barbiere e dal sarto (siamo meridionali, si sa: guai a farsi riprendere trasandati). Scopriamo anche di avere giornalisti impegnati, coraggiosi, determinati fino in fondo a trovare la verità ed a denunciare il malaffare. Miky de Finis, che qualcuno malignamente chiamava *il Bruno Vespa de noantri*, pare invece Mauro De Mauro (Decima Mas a parte, s'intende). Più difficile comprendere il perché delle minacce a Potito Salatto. Non è escluso che nel suo caso si tratti di un gesto dettato da semplice invidia contro chi, oltre ad essere un politico straordinario, è anche un profondo pensatore, capace di offrire al pubblico stupefatto perle come la seguente: "Scienza ed arte, ricondotte all'unità, per chi si soffermasse, riflettesse, e viaggiando conoscesse, o pur stando fermo riuscisse comunque a guardare oltre la siepe, si manifestano come lo spettacolo degli spettacoli. Ecco dunque che Scienza ed Arte fanno spettacolo" (1) Può essere anche, invero, che a minacciare l'assessore-filosofo sia stato qualcuno sfiancato dal tentativo di capirci qualcosa sulla faccenda della siepe e dello spettacolo degli spettacoli. Una cosa tuttavia suscita sconcerto più di tutte, in questa triste faccenda: il fatto che ad Enrico Ciccarelli, l'impavido direttore di *Foggia & Foggia*, non sia giunta alcuna minaccia. Cosa che dimostra ancora una volta che in questa città, davvero, non c'è giustizia, né riconoscimento dei meriti. Massima solidarietà a Ciccarelli, dunque.

(1) Dal discorso al dibattito *Scienza e cultura per un umanesimo del III millennio*, lo scorso 20 giugno.

[atabulus]

Stephan Morgenson e l'arborismo

Difficile cosa è individuare quell'elemento misterioso, quella variabile sfuggente che fa sì che idee, fedi, concezioni a volte molto bizzarre e contrarie al buon senso abbiano successo, affascinino le masse, cambino addirittura la storia – mentre altre idee, altre teorie, altre fedi, spesso pienamente razionali e plausibili, restano dimenticate, quando non disprezzate. E' quest'ultimo il caso dell'arborismo. Il quale, a ben pensarci, è una religione che ha basi più solide del cristianesimo, dell'Islam e dello stesso buddhismo.

Non è possibile parlare dell'arborismo senza accennare a Stephan Morgenson. Filosofo animalista (tra i più grandi, con Tom Regan, Peter Singer e Tommasino Pitù), Morgenson passò poi ad interessarsi dei diritti delle piante, giungendo ad elaborare il concetto di Grembo Radicale, che è tra i più profondi del pensiero ecologico. Docente all'Università di Uppsala, si ritirò dall'insegnamento nell'83 per dedicarsi alla diffusione, appunto, dell'arborismo – il quale nella sua percezione è al tempo stesso religione e filosofia di vita, qualcosa che fa pensare invero più alla concezione indiana del Dharma (dottrina, ma anche dovere individuale che immette nell'ordine cosmico) che alla religione intesa in senso occidentale. L'arborismo dice che Dio è un albero - un grande, cosmico albero: di cui l'Ygdrasil snorricò o l'Asvattha bhavagadgitico non sono che pallide immagini. E che, dacché Dio è un albero, niun'onore al Dio è più grande del rispetto per gli alberi e per tutto ciò che vegeta; che nessunissima esperienza è più sacra dell'abbracciare un albero, e nessuna profanazione peggiore del taglio d'un bosco; che uomo veramente grande è colui che non solo favorisce in ogni modo l'allegro verdeggiare delle divine creature, ma vegeta e verdeggia lui stesso, pacificandosi e pacificando, convertendo l'oscuro dimenarsi, la torbida competizione, l'incessante affannarsi degli uomini capitati a vivere nel vortice del tardo capitalismo in vita piena, non più mutilata dalle illusorie esigenze dell'ego.

Come tutti i grandi, Morgenson non ebbe vita facile, benché la verità gli desse gioia. Fu profondamente amareggiato nei primi anni Novanta da una scissione dovuta al suo discepolo Pekka Ussehring, che sosteneva, influenzato dalla lettura del *Libro d'ore* di Rilke, che Dio non è un albero, ma semplice, crescente radice: che sarà albero, se il male non lo vincerà prima del tempo.

Gran parte dei discepoli dell'arborismo approvarono la tesi di Ussehring. Morgenson morì solo e povero nell'estate del '99, soffocato da un chicco d'uva.

Ha lasciato tre opere fondamentali: *Per una teoria integrata del naturismo* (tr. it: Edizioni Castalia, Urbino 1992), *Il Dio-albero, ovvero la religione del nostro futuro* (tr. it: Ed. Brahmavihara, Pisa 1995) e l'autobiografia *Autoritratto con barbabietola* (Ed. Solaris, Uppsala 1990), da cui traduco le pagine che seguono, riguardanti l'incontro con la verità:

“Mi inoltrai nel bosco, con l'animo turbato. Nulla più, dunque, la legava a me; nulla più restava della sua gioia a sentire il mio nome, del suo entusiasmo infantile nel vedermi. Ora il mio nome le dava fastidio, la mia presenza le risultava



molesta: per quanto dolce cercassi di essere con lei. Mi sentivo umiliato dal suo disprezzo, e soprattutto terribilmente solo. Di una solitudine che dal presente si spandeva orrendamente sul mio passato e sul mio futuro. Mi sembrava d'essere stato sempre solo, dacché ero al mondo; e che nulla il mondo avrebbe potuto offrirmi, se non la solitudine. Non mi aveva del resto detto, nel momento del distacco: “Tu sei solo”? E dunque ero solo.

Nel bosco un sentiero si apriva, ma tutt'altro che agevole. La difficoltà di camminare evitando le buche, le radici degli alberi affioranti, alcuni tronchi caduti qua e là mi costringeva a lasciare per un attimo i miei pensieri per concentrarmi sul cammino. Ma perché camminavo? Dove andavo? Cosa cercavo? Mi fingevo qualche pace nel fitto del bosco: ma aveva senso? Non era in me, l'angoscia? Forse qualcosa fuori di me avrebbe potuto aiutarmi? Avvistai una capra, poi un'altra: e un

ragazzino che le indirizzava con un bastone. Mi guardò con uno sguardo che non riuscì ad interpretare. Forse era cattiveria, forse compassione. E' così difficile capire la gente, quello che vuole da te, quello di cui ha bisogno per lasciarti in pace. Fin da piccolo ho avuto la sensazione di dover rispondere a qualche ordine misterioso, incomprensibile; e di essere perciò sempre in colpa, sempre inadempiente nei confronti degli altri, della vita, di Dio - fino a quando ho avuto un Dio.

Era sera, il bosco era attraversato da un' inquieta freschezza, mentre le foglie sembravano raccogliersi, presentando la notte. Avrei passato la notte nel bosco? Non lo sapevo. Avevo bisogno di stare lontano da qualsiasi costruzione d'uomo. Mi erano insopportabili le case degli uomini, le strade degli uomini, le piazze degli uomini. Avevo nausea della geometria, della levigatezza, degli angoli retti. Abbiamo costruito, pensavo, un mondo di scatole, e ci siamo chiusi in esse. In qualche momento della sua evoluzione l'uomo è impazzito.

Dopo un quarto d'ora di cammino, ero esausto. Mi gettai a terra, poi cominciai a rotolarmi nelle foglie, come un bambino. In fondo, pensai, lei ha detto che sono un bambino, nulla più di un bambino. Sì, un bambino! Risi, e continuai a rotolarmi, finché mi sentii risucchiato giù in un burrone. Per un attimo mi spaventai, ma la caduta fu lieve, ed alla fine mi ritrovai adagiato su un letto di foglie nel mezzo d'una radura stranamente luminosa. Lo vidi subito, e subito mi accorsi che la mia vita sarebbe cambiata. Subito riconobbi il Divino. Era al centro della radura, maestoso e leggero, paterno e giusto, amorevole e vivificante: l'Albero dalle radici terribili, dai rami immensi, dalle foglie dolci. Era lì, ma non era una cosa, non era nemmeno un essere. Era l'Ydgrasil, era l'Asvattha, era l'Albero della Vita. Quella radura era il centro del cosmo, l'ombelico del mondo; ai suoi piedi scorreva, invisibile, la fonte dell'eterna giovinezza. Mi inginocchiai e piansi. Ero tornato a casa.”

Nella foto: un faggio nella riserva di Montedimezzo (Molise). Foto di Antonio Vigilante.

[Sthitaprajna]



Tophet. Visioni dal fondo
Numero 6, 20 marzo 2008
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone
Direttore di redazione: Antonio Vigilante
<http://tophet.altervista.org>

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67
71100 Foggia
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3
Bergamo